

Associazione Italiana
Vittime del terrorismo e dell'eversione
contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato

ATTI del CONVEGNO
**LOTTA
AL
TERRORISMO**
Le ragioni e
i diritti delle vittime

Torino - 5 Aprile 1986

Associazione Italiana
Vittime del terrorismo e dell'eversione
contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato

ATTI del CONVEGNO
LOTTA
AL
TERRORISMO
Le ragioni
I diritti delle vittime

Torino - 5 Aprile 1986

L'Associazione ha sede:

Associazione Italiana Vittime del terrorismo e dell'eversione contro l'Ordinamento
Costituzionale dello Stato - presso Amministrazione

Provinciale di Torino

Via Maria Vittoria n. 12

10125 Torino

Telefoni (011) 5756-2664 (h. 18/20) diretto: (011) 832583 (h. 12/13.30)

La pubblicazione è stata curata dall'Associazione ed è stampata con il contributo determinante della Regione Piemonte ed in particolare per l'interessamento della Presidenza e degli uffici del Consiglio Regionale del Piemonte, a cui va un sentito apprezzamento.

Il programma del Congresso è pubblicato nelle pagine 5 - 6 - 7.

Associazione Italiana
Vittime del terrorismo e dell'eversione
contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato

LOTTA
AL
TERRORISMO
Le ragioni
I diritti delle vittime

5 Aprile 1986 - ore 9.00/13.00
Sala dei Cento - Palazzo Lascaris
Via Alfieri n. 15 - Torino

Con il patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte
e della Provincia di Torino

PROGRAMMA

h. 9.00 saluti di:

Avv. Aldo VIGLIONE

Presidente Consiglio Regionale del Piemonte

Dott. Nicoletta CASIRAGHI

Presidente Provincia di Torino

h. 9.30

Introduzione e cenni alle modifiche della legge 466 del Dott. Giuseppe CERCHIO

V. Pres. Regione Piemonte

h. 9.45

relazione del Prof. Angelo VENTURA

Docente di Storia contemporanea - Università di Padova: "Il Problema della lotta al terrorismo nella fase attuale".

h. 10.15

Interventi e dibattito

h. 12.45

Conclusioni del Presidente dell'Associazione Dott. Maurizio Puddu.

Gli interventi dovranno essere rigorosamente contenuti nell'ambito di dieci minuti.

INTERVERRANNO:

Massimo ALOISI - Professore

Gian Claudio ANDREIS - Avvocato

Enrico BERTI - Professore

Guido BONINO - Presidente Provinciale di Cuneo

Giancarlo CASELLI - Membro C.S.M.

Carlo CEOLIN - Magistrato

Gian Vittorio GABRI - Presidente Ordine Avvocati di Torino

Antonio JOSA - Presidente Circolo Perini Milano - Vittima

Sergio LENCI - Architetto - Vittima

Marcello MADDALENA - Membro C.S.M.

Magistrato Laura MARCHIARO - V. Pres. Cons. Reg.le del Piemonte

Giancarlo NICCOLAI - Cons. Reg.le Toscana - Vittima

Franco PICCINELLI - Scrittore - Vittima

Luigi ROSSI di MONTELERA - Deputato

Torquato SECCI - Presidente Unione Strage di Bologna - Familiare di vittima

Luciano VIOLANTE - Deputato

Michele ZOLLA - Deputato

È prevista la partecipazione

dell'On. OSCAR LUIGI SCALFARO - Ministro degli Interni.

ALDO VIGLIONE *

Signor Ministro, Autorità tutte, civili e militari - che siete oggi presenti a questo convegno e che poi, è bene dirlo, parteciperete alla cerimonia del Martinetto, luogo sacro alla Resistenza - a voi tutti e a tutti i presenti porto il saluto del Consiglio regionale del Piemonte.

A volte ci si chiede se, passato il tempo più feroce della lotta al terrorismo o del momento del terrorismo, noi dobbiamo ancora ritrovarci all'interno del Parlamento Subalpino che ospita il Comitato proprio per la lotta contro tutti i movimenti eversivi che tendono a privare il nostro paese della libertà, ma noi diciamo e affermiamo forte e alto, che ogni momento in cui noi ci incontriamo, in cui noi dialoghiamo, in cui noi ricordiamo, in cui noi approfondiamo questo tema - ch'è stato lacerante ed è ancora lacerante per la nostra vita nazionale e non soltanto nazionale - è sempre un evento importante al fine di chiarire tutto quello che è avvenuto e, oggi in particolare, le ragioni e i diritti delle vittime. Ringrazio gli organizzatori, e in particolare faccio riferimento all'amico Puddu, che io vidi pochi minuti dopo l'attentato che lo rese invalido per tutta la vita e lo portò quasi in punto di morte, e con lui saluto tutti quanti in quegli anni, in questi anni, hanno sofferto a motivo dell'eversione e del terrorismo.

Qui in Piemonte dobbiamo dire che in questi anni noi non siamo stati ad attendere che qualcuno venisse a salvarci, qualcuno rimovesse chissà come e chissà quando, le cause che avevano portato all'eversione e al terrorismo. Questa regione fin dall'inizio, comprese esattamente in tutti i suoi vertici, a cominciare dai Prefetti, dai Comandanti dei C.C. e dai corpi di Polizia, dei questori e dei magistrati, quale era quel fenomeno, quale era la sua portata. Comprese che non era affatto un avvenimento meramente episodico di qualche sciagurato che voleva essere protagonista di azioni mostruose e vili, ma invece era una condotta di molti collegati che perseguivano degli interessi molto vasti che se fossero giunti a compimento avrebbero provocato un disastro complessivo dell'intero paese, cioè la sua destabilizzazione. Oggi

* dr. Aldo VIGLIONE

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

le ragioni e i diritti delle vittime a distanza di tempo, e il convegno stesso che ne vuole ricordare il sacrificio, appaiono quanto mai opportuni. Ha detto più volte il signor ministro Scalfaro, che il terrorismo è tutt'altro che vinto, che il terrorismo semmai ha avuto una prima sconfitta, ma noi non abbiamo ancora realizzato una vittoria definitiva sull'eversione e sul terrorismo che è mutevole, ha molte facce, ha molti connotati ha molti legami di carattere nazionale ed internazionale, come dimostra ancora il recente attentato dell'aereo tra Cairo-Roma-Atene. Ringraziamo per il suo grande impegno il signor ministro, per tutto quello che ha fatto in sede nazionale ed internazionale, collegandosi con tutti i suoi colleghi sia dell'Europa, sia fuori Europa, anche per non permettere, come spesso è avvenuto, che paesi vicini e meno vicini ospitino dopo gli attentati, gli attentatori, impedendone la cattura.

E ringrazio tutti quanti operano ancora e credono e pensano - come pensiamo noi, come pensa il Governo ed il signor ministro dell'Interno e tutti i capi civili e militari sia della Magistratura sia delle varie Armi - che l'attenzione più grande debba essere tuttora esercitata nei confronti del terrorismo. La nostra società industrializzata è infatti facilmente attaccabile dal terrorismo in alcuni punti nevralgici come i trasporti. Mi ricordo di una trasmissione televisiva che facemmo un anno e mezzo fa con un illustre giudice che oggi è membro del Consiglio Superiore della Magistratura, in cui sostentavamo che il livello del terrorismo sarebbe passato dalla quantità, pericolosa per il terrorismo stesso che poteva essere scoperto, alla qualità degli attentati. L'ipotesi si sta avverando con gli attentati ai trasporti aerei - un nodo della vita industriale e della società moderna, (ogni giorno vi sono 200/300 milioni di persone che si muovono con il trasporto aereo) - che potrebbero addirittura rivoluzionare l'intero sistema dell'economia mondiale. Noi possiamo dirvi che l'impegno del Piemonte, della Regione, del Consiglio regionale e di tutte le forze democratiche è sempre stato vivo ed attivo e così sarà ancora per il domani.

Grazie a tutti voi per questa giornata.

Grazie sig. presidente, avv. Viglione. La parola alla dott.ssa Casiraghi.

NICOLETTA CASIRAGHI *

Signor Ministro, Autorità, Signore e Signori,

porto il saluto dell'Amministrazione provinciale a questo primo convegno organizzato dall'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'Eversione contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato. L'Amministrazione provinciale di Torino ospita questa associazione e devo dire che lo ha fatto e continua a farlo soprattutto per merito del dr. Puddu che, prima come Consigliere e poi fondando questa Associazione, ha contribuito a tenere desta in tutti noi quella che deve essere l'attenzione al di là dei fatti, al di là dei momenti in cui avvengono, l'attenzione e il dovere della nostra società in generale e di noi amministratori in particolare, a continuare in uno sforzo a favore delle vittime del terrorismo.

Un'attenzione che parte dal tentativo di riportare chiarezza su quelle che sono state le trame che hanno scosso il nostro paese e che hanno provocato in molti casi delle vittime e anche una solidarietà più concreta al ai là del momento in cui i fatti sono capitati. È particolarmente importante questo primo appuntamento dell'Associazione. L'Associazione è nata non da molto, ma il fatto che sia riuscita a organizzare in breve tempo un convegno in cui sono presenti persone provenienti da Torino, dal Piemonte e da tutta Italia, dimostra quante queste tematiche siano vive, e che c'è questo bisogno da una parte di giustizia e dall'altra parte di attenzione dell'opinione pubblica.

Dicevo prima come con unanime sensibilità da parte del Consiglio provinciale si sia appoggiata questa iniziativa e si ospiti l'Associazione proprio perché ci si rende conto delle ragioni della giustizia, della continuità dello Stato, della necessità di addivenire al superamento politico delle ragioni di solidarietà umana, ma anche della ragione morale di non dimenticare in questa opera di partecipazione sociale.

Quelli che sono stati invece i punti su cui non si può tornare indietro e quindi quelli su cui il dibattito si accende e dove si evidenziano quelle che sono le necessità di recupero complessivo sociale e politico del fenomeno del terrorismo in sé stesso.

* Dott.ssa CASIRAGHI Nicoletta

Presidente della Provincia di Torino

Ma con questo, non bisogna assolutamente dimenticare le ragioni di coloro che furono vittime inconsapevoli, senza responsabilità di queste ondate di terrorismo, che non possono essere cancellate dalle nostre coscienze. Se facessimo questo, noi non faremmo un servizio obiettivo, utile, non riporteremmo a quelle che devono essere i motivi primi del ricordare, cioè di una società che abbia in sé stessa le ragioni della giustizia, della moralità, che escluda e condanni prima di tutto l'area della violenza comunque, e poi cerchi i motivi per recuperare coloro che con la violenza hanno preteso di fare una lotta politica.

Quindi l'Associazione che il dr. Puddu ha fondato e con sforzo personale portato avanti, è un punto di riferimento molto importante. Io mi auguro, che questo sia il primo di una serie di appuntamenti che servano a farci riflettere e siano utili a tutti per vedere le cose dalla parte dei cittadini colpiti e quelle che sono state alcune componenti del fenomeno e non faccia dimenticare a noi che svolgiamo un'attività politica e amministrativa, qual è il nostro dovere di tutela delle vittime che ci sono state.



MAURIZIO PUDDU *

Ringrazio sia il presidente del Consiglio regionale Avv.to Viglione, che il presidente della Provincia di Torino, dott.ssa Casiraghi per la loro adesione, ospitalità e per i vari contributi.

Per economia di tempo, avendo iniziato per varie ragioni con un po' di ritardo i nostri lavori, non indugio in altre seppur doverose formalità e lascio il microfono al Prof. Ventura. Successivamente parlerà il sig. ministro On. Scalfaro. Seppure in modo telegrafico saluto il sig. Prefetto e tutte le altre numerose Autorità, assieme ai sostenitori dell'Associazione, ai soci ed agli amici.

Sempre ad introduzione del nostro Convegno, mi concedo l'onore di leggere un telegramma del presidente della Repubblica On. Francesco Cossiga testé pervenuto che dice: "Con sentimenti di solidarietà e di affetto sono vicino ai concittadini che nella propria persona e nella vita dei propri cari hanno subito in questo anni la viva aggressione del terrorismo eversivo.

Non credo esista modo migliore per onorare il sacrificio di tanti innocenti e l'eroica testimonianza di tanti servitori dello Stato se non quello di ribadire l'impegno intransigente a difendere le libere istituzioni contro ogni minaccia antica e nuova con la stessa concordia che ha consentito al paese di sconfiggere la fase più acuta dell'offensiva terroristica; tutto ciò dobbiamo a chi ha più sofferto insieme alla gratitudine e alla fraterna solidarietà del nostro popolo. Francesco Cossiga"

(Applauso dei presenti, che hanno ascoltato in piedi la lettura del telegramma).

Il vostro applauso mi sollecita a ringraziare doverosamente, penso a nome di tutti, il presidente Cossiga per questa attenzione rivolta a noi ed al nostro convegno. La parola al prof. Angelo Ventura. Il prof. Ventura, docente di Storia contemporanea dell'Università di Padova, tiene la relazione sul tema: "Il problema della lotta al terrorismo nella fase attuale". Ringrazio il Professore per avere aderito al mio invito e ricordo che è anche stato vittima, si usa dire "gambizzato", delle Brigate Rosse.

* Dr. Maurizio PUDDU

Presidente Associazione Italiana Vittime del terrorismo

ANGELO VENTURA *

Ringrazio il ministro Scalfaro e le autorità per essere intervenuti a questo convegno, tanto scomodo e ingombrante.

Questo intervento è la riprova della sensibilità e del rigore che il ministro Scalfaro dimostra nella lotta contro il terrorismo. Perché, diciamolo francamente, le vittime sono una presenza ingombrante e imbarazzante. Ma avete visto come la "Stampa" ha annunciato - solo stamane, troppo tardi - questo convegno, in tre righe anodine e ben nascoste in mezzo agli altri annunci. Che vergogna, il giornale di Casalegno!

Le vittime, dicevo, sono ingombranti. Gli studiosi delle forme di violenza politica conoscono bene la tendenza dell'opinione pubblica a criminalizzare la vittima, per rassicurarsi ed esorcizzarne il pericolo, convincendosi che in fondo la vittima qualcosa deve pure aver fatto per meritarsi la violenza. È questo uno dei principali effetti psicologici che intende ottenere il terrorismo, secondo un meccanismo già largamente sperimentato dallo squadristo fascista, ed ora sistematicamente applicato dal terrorismo rosso e nero.

Il sociologo Carlo Marletti, dell'Università di Torino, ha analizzato con grande acutezza questo meccanismo.

"La vittima non deve essere compianta, non deve suscitare pietà, diventare emblema di martirio: bisogna che prima di tutto essa susciti orrore per lo stato fisico in cui è stata ridotta, per il modo in cui l'hanno storpiata e deturpata; e l'orrore deve accrescersi nell'osservare il suo stato morale, la confusione e la paura in cui la vittima piomba nel vedersi fatta oggetto di una violenza così feroce e insieme così ingiusta e priva di senso ed eccessiva rispetto alla sua esperienza da apparirgli quasi irreali (...). L'orrore che la vittima ispira deve anzi essere tale da far pensare che, alla fine, quanto gli è accaduto non può non avere una spiegazione, non può non esserci una qualche colpa di cui la vittima si è resa responsabile. Comincia così, al fondo stesso dell'orrore, un processo di rimozione e di distacco che conduce a una sorta di ambigua complicità. Per rimuovere il trauma causato dagli atti cui si è assistito, per cominciarne l'allontanamento nella

* prof. Angelo VENTURA

Docente di Storia Contemporanea dell'Università di Padova.

memoria e la riduzione quasi a effetto onirico, si finisce sempre a dire: queste sono cose che possono capitare solo a chi se l'è volute, a chi non va in cerca di guai queste cose non capitano mai; dunque, se gli hanno fatto tutto questo vorrà dire che se l'è meritato".

E però difficile criminalizzare le vittime del terrorismo attuale, che imperversa da un ventennio in Italia ed anche in altri paesi europei e mediterranei: un terrorismo feroce del tutto destituito di legittimità storica, privo d'un qualunque barlume, non dico di giustificazione, ma anche di plausibili motivazioni politiche e morali, proprie di società libere e democratiche. È difficile immaginare che tutte queste vittime abbiano qualche "colpa" e in qualche modo abbiamo "meritato" la violenza. Per non parlare delle tante vittime di orrende ed indiscriminate stragi.

E allora ecco l'invenzione d'un altro meccanismo più perfido e raffinato: quello del perdonismo. Non il perdono cristiano, che è sentimento individuale nobilissimo e virtù eroica, ma il perdono sollecitato e imposto con arroganza alle vittime segnate per sempre nelle carni e negli affetti più sacri, violandone i sentimenti più intimi, ed anche i principi morali e civili di giustizia. Le vittime non perdonano? Allora sono esseri vendicativi, di dubbie qualità morali, implicitamente indicati alla riprovazione dell'opinione pubblica, specie a quella parte di essa ansiosa di cancellare con un colpo di spugna il passato e, con il passato, le proprie viltà e le proprie ambigue complicità verso la violenza politica. E se le vittime non perdonano, la loro sete di giustizia e di verità viene rappresentata come spirito di vendetta. Le loro vittime, i perseguitati, diventano gli assassini e complici; e gli autori di tante efferate violenze risultano degli oppressi. Oppure, quanto meno, vittime e assassini vengono posti sullo stesso piano. Si attua così un'autentica inversione delle responsabilità e dei ruoli tra vittime e persecutori, un potente stravolgimento della verità e della giustizia, di ogni valore morale. Ricordo in particolare, ad esempio, un articolo di Giorgio Bocca sull' 'Espresso' della scorsa estate che era un'intollerabile aggressione morale nei confronti delle vittime non disposte al perdono.

Su questa strada, con questi meccanismi, s'innesci la campagna perdonistica che s'inserisce, alimentandola, nella campagna per l'amnistia e per la legge in favore dei "dissociati", mossa peraltro anche da più complesse e in parte fondate motivazioni. Due provvedimenti che procedono insieme e che, se andranno in porto, col loro effetto combinato produrranno come conseguenza la libertà, a brevissima scadenza, di quasi tutti i terroristi. Tempo pochi mesi, o pochi anni a seconda dei casi, e con l' accumulo degli altri normali benefici di legge che prevedono riduzioni di pena, molto assassini saranno liberi. E le vittime? Come trattare e ammorbidire questa presenza ingombrante?

Allora, ecco, io non so a chi per primo sia venuta questa idea geniale, forse l'ha pensata in buona fede, e forse no. Forse alcuni non hanno colto la gravità morale di questa iniziativa, ma proprio questo denota il grado di confusione morale a cui si è giunti. Vogliamo dunque fare l'amnistia per i terroristi e concedere generosi benefici ai "dissociati": e le vittime? Allora alle vittime diamo un indennizzo, facciamo finalmente una legge a favore delle vittime. Giusta e necessaria peraltro, e che da molto tempo doveva essere fatta. Ma di cui si parla solo ora, in coincidenza e, si direbbe, per far passare i provvedimenti a favore dei terroristi.

Questo è uno dei punti più bassi, da un punto di vista morale, toccato da certa opinione pubblica e da certi settori politici per i quali sembra che la preoccupazione principale sia appunto quella di mandare in libertà i terroristi, di cancellare il passato, di cancellare la memoria storica anche di quanto è accaduto in questi anni. E c'è da domandarsi il perché. Io so benissimo che in queste iniziative che riguardano soprattutto il problema della dissociazione vi è naturalmente anche un'esigenza giusta di recupero di giovani e giovanissimi, che sono stati fuorviati e travolti da un clima di violenza e di fanatismo ideologico. È giusto che lo Stato si ponga questa esigenza, però qui manca il rigore, manca la coerenza, vi è una frenesia che lascia intendere come accanto e convergente con questa preoccupazione, che certamente è nutrita dagli uomini politici più responsabili, vi sono altre ragioni, meno chiare e meno nobili. E ne parlo perché nell'affrontare tale questione sono in gioco la coerenza e il rigore nella lotta contro il terrorismo. Ci sono infatti dissociati di diverso tipo. Non dimentichiamo che chi aveva intenzione veramente di dissociarsi, ne aveva avuto il mezzo con la legge 29 maggio 1982 i cui termini prorogati scadevano nel febbraio '83; e che coloro i quali ora si presentano come dissociati, in grande parte non sono affatto pentiti del loro passato, ma ne rivendicano la legittimità. Ammettono bensì di aver sbagliato, ma soltanto nel senso di aver commesso degli errori politici.

L'Italia veramente non è un paese di salde coscienze morali, salvo poche eccezioni naturalmente. In questa saga televisiva e giornalistica di interviste indiscriminate e di campagne pietistiche e pro terroristi, non si vedono tracce di autentico pentimento morale. Si vedono invece molti personaggi che si presentano in loro favore per lo più come esponenti di soggetti politici collettivi, che intendono porsi con arroganza sullo stesso piano dello Stato. Il termine riconciliazione, legittimo sul piano morale e religioso, ma indebitamente e surretiziamente trasferito sul piano politico e giuridico, pone sullo stesso piano i terroristi, gli assassini e lo Stato. Si dice: abbiamo in fondo commesso degli errori, lo Stato ha commesso degli errori, riconciliamoci, cancelliamo il passato. E questo significa cogliere a posteriori quella legittimazione politica morale che ha rappresentato uno dei principali obiettivi del terrorismo. Questo era il principale obiettivo perseguito qui a Torino nel primo processo alle BR: i brigatisti rossi pretendevano di non essere giudicati dai tribunali, ad essi spettava il riconoscimento politico di prigionieri di guerra. Era una rivendicazione di grande momento, sostenuta non a caso proprio in quel tempo dalla campagna condotta da "Critica del diritto", la rivista di Toni Negri e di certi altri operatori del diritto tuttora attivi, i quali sostenevano appunto questa tesi: che andava riconosciuta ai terroristi la qualifica di combattenti e quindi non dovevano essere giudicati come criminali comuni dai tribunali, perché ad essi spettava lo status riconosciuto ai prigionieri di guerra dalle convenzioni internazionali. Per questo è morto l'avv. Croce qui a Torino. Su questo principio significa porre le basi politiche, morali e giuridiche per una ripresa del terrorismo, che è sempre possibile, perché persistono le condizioni di fondo, le strutture e le forze che lo hanno generato. Certo, grazie all'azione decisa prima di tutto, va riconosciuto, della magistratura e delle forze dell'Ordine e anche di alcuni uomini politici più responsabili, è stato sconfitto in quello che era il suo progetto politico insurrezionale. E, per quanto qui i risultati siano più problematici, è stato comunque sventato, almeno per il momento il disegno eversivo del terrorismo di destra e del terrorismo delle stragi, benché ancora in gran parte impunito. Le strutture militari e politiche eversive sono state smantellate, ma poi sono anni che si succedono sanguinosi attentati, e ogni volta si dice che è un colpo di coda. Bisogna ammettere che è una coda molto lunga e anche piuttosto robusta. E si dice che ora bisogna uscire dall'emergenza. Ecco, io ritengo che in questi luoghi comuni si riveli la profonda incomprendenza dei caratteri del terrorismo contemporaneo. Confusioni ed equivoci emergono in particolare nel concetto di emergenza. Innanzitutto bisogna smetterla di guardare al terrorismo in una dimensione puramente nazionale.

Il terrorismo contemporaneo è un fenomeno internazionale, che si sviluppa dagli Anni '60 nel quadro di uno scontro radicale su un teatro mondiale tra sistemi e civiltà diversi, che assume le forme di un conflitto combattuto fuori delle regole tradizionali, con tutti gli strumenti possibili secondo i concetti di guerra rivoluzionaria, o guerra non ortodossa e simili. Non sto a farne la storia, il discorso sarebbe troppo lungo. Bisognerebbe risalire alla teoria della "controinsurrezione" sviluppata dall'amministrazione Kennedy e, prima ancora, alla teoria della guerra rivoluzionaria dei movimenti nazional-comunisti. Questi sono i punti di partenza del terrorismo internazionale contemporaneo, che comincia con la prima grande ondata terroristica alla fine degli anni '60 e degli anni '70 di cui il terrorismo italiano non è altro che una variabile nazionale. Non si può isolare il fenomeno italiano dalla dimensione internazionale ed è altrettanto illusorio considerare come a sé stante il terrorismo medio-orientale. Se si considera l'orizzonte internazionale, non è affatto vero che siamo alla fine del terrorismo. Anzi viviamo attualmente una fase di recrudescenza dell'offensiva terroristica, che sempre più si caratterizza come una nuova forma di conflitto. Alcuni studiosi americani, come Brian Jenkins, sostengono che accanto alla forma tradizionale di conflitto - la guerra convenzionale - si è sviluppato il terrorismo, il quale rappresenta una forma di conflitto a bassa intensità bellica o scarso coinvolgimento dei governi direttamente o indirettamente responsabili, ma con grande efficacia destabilizzante, con forte potere di impatto politico. Basti constatare quali effetti sconvolgenti ottengano pochi episodi di per sé quasi irrilevanti sul piano militare, anche se dolorosissimi e crudeli dal punto di vista umano e morale per le vittime che essi producono. Una piccola bomba posta in un aereo, un dirottamento attuato da quattro fanatici, vedete quali conseguenze provocano, quali tensioni nel quadro politico interno e internazionale. A questa fase di recrudescenza si ricollegano anche recenti episodi di terrorismo in Italia. I collegamenti internazionali del terrorismo italiano sono ora l'aspetto più preoccupante. Se il terrorismo italiano è stato duramente sconfitto nella sua fase acuta, però la mala pianta, non è stata del tutto sradicata.

Le radici restano, innanzitutto perché permane una cultura dell'eversione e della lotta armata, una cultura dell'antagonismo radicale che prevede la lotta armata come suo strumento essenziale e indispensabile.

Recentemente ho avuto modo di ricordare in altra sede che si pubblicano ancora oggi in Italia, e si trovano facilmente nelle edicole, in certe librerie del "movimento", diverse riviste le quali più o meno apertamente, sostengono la teoria della lotta armata. Certo, non sono così numerose e diffuse come negli anni più difficili. Però ci sono e potrei farvene un lungo elenco: il "Bollettino del coordinamento dei Comitati contro la repressione", ad esempio, evidentemente portavoce delle B.R., "Anarchismo", "Autonomia" che continua ad uscire, e via dicendo. Quindi questa cultura esiste e trova, ecco l'aspetto forse più preoccupante, fiancheggiatori politici e non, palesi e occulti che la proteggono e la favoriscono, e si potrebbe dire quasi la tengono in serbo perché potrebbe essere ancora utile un domani.

E vi sono inoltre in certi settori della cultura, una radicata tradizione antistatale e antistituzionale che non si ritiene sufficientemente avanzata e valida se non manifesta simpatia e comprensione verso tutti coloro i quali di fronte allo Stato e al sistema democratico hanno un atteggiamento di rifiuto radicale e di ostilità anche violenta. Questo è un discorso complesso naturalmente che ci riporta ad alcuni caratteri di fondo, strutturali, della storia italiana. Perché nelle radici storiche del nostro paese sta la spiegazione del fatto che in Italia esistono delle forti opposizioni "sleali" o "semileali" per usare il linguaggio dei politologi. Per limitarci al più recente passato, basti pensare al distacco tra "paese legale" e "paese reale" nei primi decenni per l'Unità e poi al fascismo. Questi precedenti storici spiegano in parte i residui di spirito anarchico e la diffusa carenza del senso dello Stato. Ma questi atteggiamenti non hanno più alcuna giustificazione nella realtà dello Stato democratico. Nondimeno esiste una fascia considerevole di forze politiche che ancora rifiutano o accolgono con riserva il sistema democratico; che, se anche lo accettano legalmente sul piano della scelta politica, però si fondano ancora su un'ideologia antidemocratica e rivoluzionaria, su una cultura che non accetta il sistema politico sociale esistente e in prospettiva si ripromette di rovesciarlo, e che quindi è portata ad un atteggiamento di comprensione nei confronti dei movimenti eversivi violenti.

Il politologo Ivan Linz nel saggio intitolato "La caduta dei regimi democratici", ha analizzato acutamente questo atteggiamento da parte delle opposizioni "sleali" o "semileali" e in particolare di certi settori dei ceti intellettuali, che non accettano la violenza, non la praticano e magari la condannano teoricamente, però non denunciano i violenti e sono pronti a difenderli in ogni modo perché, pur non condividendone il metodo, ne condividono i fini. Esempi di tale atteggiamento potete coglierli chiaramente in certi settori culturali e politici di destra e di sinistra estrema. È infine necessario riflettere su un'altra delle cause di fondo dello sviluppo del terrorismo. Se il terrorismo ha imperversato in Italia nella sua fase acuta in forma tanto diffusa e violenta per quindici lunghi anni, è anche perché esso non fu contrastato con decisione e fu anzi usato da gruppi di potere che stavano fuori e anche dentro lo Stato, che pure erano perfettamente informate su quanto si muoveva nelle file dell'eversione armata e delle trame eversive. Leggete "Il nostro Stato" che raccoglie gli scritti di Casalegno, un libro che inviterei a leggere e rileggere. Vi trovate una descrizione precisa di come ancora nel '76 e nel '77 vi era una gestione dell'ordine pubblico permissiva sino all'incredibile che lasciava la violenza padrona delle piazze in evidente rapporto col terrorismo. Vi era tutta una cultura dell'estremismo, allora dominante nella borghesia intellettuale che naturalmente incoraggiava e cercava di legittimare la violenza, mentre anche i maggiori partiti costituzionali succubi della demagogia populistica, contribuivano a legare le mani al potere politico. Questo va riconosciuto. Ma erano anche calcoli politici di basso machiavellismo e sinistre manovre di poteri occulti che lasciavano le briglie sciolte alla violenza e al terrorismo. Non sto a rifare la storia di tante vicende, che qui potrebbero essere ricordate. Basti considerare le vicende di tutte le stragi impunte, e di tanti episodi di terrorismo di sinistra sui quali persistono molti enigmi che non sono stati ancora sciolti, dal sequestro Moro a tanti spietati assassini, come quelli del giudice Tartaglione, di Emilio Alessandrini, di Carlo Casalegno. Chi dava gli ordini e per quali reali motivazioni? E chi teneva i collegamenti con la centrale parigina? Ma lasciamo andare... il discorso sarebbe troppo lungo. Il problema ora è questo, che forze occulte ancora potenti si muovono in questa Italia delle trame e della violenza per cancellare il passato, per non fare emergere responsabilità e compromissioni, per trarre fuori dai guai, cioè dalle condanne e dalle carceri, i propri uomini, per tenere forse in serbo delle forze che possano essere usate per riproporre un domani, magari in termini nuovi, con strategie nuove, le trame e i progetti di potere perseguiti nel passato.

Se noi vogliamo, non solo fare opera di giustizia e di verità, che è la prima essenziale e irrinunciabile richiesta delle vittime del terrorismo, e impedire che ritorni in forza l'offensiva terroristica, occorre che sia fatta luce fino in fondo su queste lontane radici, su tutte le responsabilità interne e internazionali. Perché credo che noi tutti apprezziamo gli sforzi del ministro Scalfaro per ottenere la collaborazione internazionale, cominciando dalle estradizioni dei terroristi. Però credo che un'uguale sollecitudine dovrebbe esserci stata da tutte le forze politiche, da parte di tutti gli statisti e gli uomini politici e di tutti gli organi dello Stato, che avrebbero potuto richiedere con maggiore energia la collaborazione internazionale. Penso a certi latitanti eccellenti che se ne stanno tranquillamente all'estero rilasciando interviste, riprese con grande clamore e sollecitudine in Italia, nell'ambito di una campagna ben orchestrata da gruppi di potere estremamente spregiudicati, che tendono a rimettere in circolazione e a recuperare delle forze eversive e riciclarle come soggetti politici in un piano destabilizzante teso a modificare radicalmente il quadro politico attuale.

Credo che da questa riunione debba venire soprattutto una richiesta di giustizia e di verità, perché non può esserci giustizia senza verità, né verità senza giustizia. Non può esserci perdono senza verità e senza giustizia, e non può esistere una lotta rigorosa e coerente contro il terrorismo, minaccia sempre incombente, se non si arriva a fare luce fino in fondo su tutte le responsabilità del passato.

Maurizio Puddu

Grazie prof. Ventura per questo suo impegno e per questa sua dotta collaborazione che ha messo a fuoco i problemi e la valenza del nostro Convegno.

La parola al Sig. ministro On.le Oscar Luigi Scalfaro, che ringrazio non solo per la sua illustre presenza ma anche per l'attenzione a noi rivolta venendo qui stamane seppure oberato da tanti impegni di carattere istituzionale.

OSCAR LUIGI SCALFARO*

Caro Puddu un saluto e un grazie per l'invito e, attraverso te, a tutta l'associazione e ai presenti; un saluto alle autorità e un grazie a lei professore per questa lezione che ha un'autorevolezza molteplice. Non soltanto il giurista, il docente, il ricercatore delle cause, lo storico, ma anche colui che avendo pagato ha, non trovo altro termine, vorrei dire la delicata amabilità di dire: "Ma io lottavo". E anche questa è una grande lezione. Ma io non ho lezioni da fare. Farò qualche considerazione e trarrò motivo proprio dal finale che il professore ha sottolineato. Non voglio impegnare il pubblico sui tempi del terrorismo di oggi; in questi tempi, mi pare, parliamo tante volte, veniamo intervistati; logicamente, spiegabilmente, si pensa che possiamo sapere chissà quali cose misteriose. Ma un accenno fondamentale, lo prendo dalle dichiarazioni del mio predecessore, l'On. Rognoni, ministro dell'Interno per cinque anni, che ha avuto la responsabilità in momenti così acuti e che ha portato lo Stato a vittorie ed a conquiste considerevoli. Ricordo ancora la frase, il richiamo permanente che io ho trovato vivo entrando al ministero: "Non bisogna abbassare la guardia perché non è finita". Anche se è umano, l'allontanarsi dell'ultima aggressione determina uno stato d'animo dove la speranza diventa soggettivamente una certezza: come il malato che da tempo è uscito dall'ultima crisi non riesce a credere a chi gli dice che può ancora averne delle altre.

Si sono fatte molte conquiste, lo Stato ha fatto molti passi avanti, non diciamo che il terrorismo è sradicato, questo non lo può dire onestamente nessuno e tanto meno il ministro dell'Interno. E, come è stato detto, vi sono talune radici. Lo studio meriterebbe approfondimenti molto maggiori, i vostri interventi avranno la possibilità di farlo, ma noi mettiamo sempre nei punti fondamentali, a mio avviso, due temi: uno, che il seminar divisioni, il seminare odio, il determinare eccessive accensioni anche nella dialettica politica non è causa di terrorismo, no! Ma certo crea, determina taluni climi.

* On. SCALFARO Oscar Luigi

Ministro dell'Interno

L' abbandono, la crisi, la sottovalutazione, il dimenticarsi dei valori morali umani - non parlo di valori morali di una o di un'altra religione - è una delle ragioni dominanti, perché all'origine della crisi dell'uomo. E la crisi dell'uomo può determinare qualsiasi cosa. Ci sono, poi, una serie di cause e di ragioni occasionali. E io non mi scandalizzo se taluni ritengono di inserire manchevolezze dello Stato, errori di noi politici, anche se, evidentemente nessuna di queste ragioni legittima una lotta, armata, in un mondo civile. Nessuna di queste ragioni legittima una lotta armata, soprattutto in un paese dove si può dire il proprio pensiero e lo si può diffondere in ogni modo; si possono fondare partiti se tutti quelli che ci sono non danno soddisfazione. La "lista della scopa" e la "lista della bistecca", io le ho viste in elezioni amministrative nella mia città di Novara e non ho mai chiesto se poi la bistecca nella sua lista avesse le correnti, quelle per l'osso e quelle senza. Sono indagini che, malgrado il mio partito mi abbia dato grande esperienza sulle distinzioni interne, non ho avuto tempo di condurre.

Non ci sono giustificazioni, spiegazioni, motivazioni se non il desiderio di uccidere che è un'altra cosa; basterebbe leggere i documenti degli ultimi fatti di sangue del terrorismo. Questi documenti hanno due caratteristiche: la prima, evidente, che uomini di cultura sono ancora là dentro a dirigere i giovani per mandarli a uccidere e a farsi uccidere secondo il più sporco, il più immorale, il più vigliacco sistema che ha "eroi" noti in Italia e all'estero. Lo rivelano il frasario usato, in certi casi persino lezioso, un modo di scrivere che non è quello farneticante dei documenti delle passate Brigate Rosse. Sono scritti che leggete con facilità, con piacere, con talune argomentazioni che potete condividere, perché se uno le legge con serenità, alcune critiche non si possono che condividere. Ma il finale è solo questo: lotta armata, uccidere. Solo questo, sempre questo. E quando lo si fa rimanendo serenamente nascosti in qualche posto, che può magari essere definito di cultura, di sapere, la cosa diventa di una pesantezza incredibile sul piano morale.

Lo Stato ha fatto molti passi, deve avere l'umiltà ogni giorno di rivedere le proprie posizioni per essere sempre più aggiornato, perché la malattia ha le sue esplosioni e ognuna delle esplosioni presenta delle caratteristiche, presenta qualche marchio che merita, che richiede, che impone uno studio, un approfondimento.



E quando lo Stato ha fatto tutto quello che è pensabile sul piano degli uomini, della professionalità, delle tecniche, nessuno che sia consapevole o responsabile può dire dunque: "I fatti che sono avvenuti non possono assolutamente ripetersi", perché questa sarebbe una frase totalmente irresponsabile. Lo era già prima, ma da quando si è affacciata sullo scenario del crimine la figura del suicidio, il discorso diventa sconvolgente e totalmente stravolto; perché quando una persona è disposta a inserirsi in un'assemblea per saltare in aria, facendo una strage, evidentemente i discorsi si spostano totalmente e si capovolgono. Quando le tecniche raggiungono la possibilità di preparare, come ci diceva pochi giorni fa il magistrato competente alle indagini sull'ultimo fatto, di mettere qualche aggeggio che pare un manufatto intessuto di stoffa non più grande di un piccolo quadrato di qualche centimetro e idoneo a distruggere un'automobile, evidentemente ci troviamo di fronte a ingegni e tecniche al servizio del crimine; e occorre che lo Stato continui ad aggiornarsi per prevenire in ogni situazione, per proteggere in ogni modo. Ma molto sbagliato - non lo dico per dovere d'ufficio, perché se fossi convinto del contrario non lo direi - molto sbagliato quando avviene un fatto cercare subito e soltanto colpevoli, inefficienze, incapacità... considerazioni che vengono in genere compiute da chi non rischia nulla, rimane in casa propria e poi esce con la frase che ho raccolto ieri sera in un altro incontro: "Quell'aeroporto di Fiumicino è vero che è un colabrodo?". Perché il pensiero dell'autodistruzione, il pensiero di mettere sul banco degli imputati qualcuno, è sempre un pensiero affascinante per quelli che non conoscono neppure un residuo di morale umana.

Anche nell'ultimo episodio potrebbe d'un tratto capovolgersi tutto, ed emergere che abbiamo delle responsabilità. Certo io non le nasconderei come non ne ho nascosta nessuna, anche certe che mi risultavano brucianti, poiché non ritengo che un ministro della Repubblica abbia il compito di coprire ciò che incide nel Codice Penale, chiunque lo abbia commesso. Il giorno in cui dovessi coprirne uno, prima di farlo me ne andrei a casa per non creare il danno massimo che si può creare: negare la verità.

Ma fino a questo momento ho il dovere di tutelare quelli che si scannano ogni giorno per delle responsabilità che sono delicate e pesantissime; ho il dovere di ricordare che l'organismo internazionale che si interessa del tema aviazione, la IATA, giunta in ispezione in Italia, ha trovato Fiumicino totalmente a posto.

Ho il dovere di ricordare quel che mi è stato detto nell'ultimo giro di consultazioni, dopo la strage di Fiumicino, che ho fatto a livello internazionale; essendo convinto che solo questa la strada che ci può in qualche modo fare uscire dall'emergenza e non quella che ciascuno aggiusta i propri conti di nascosto per salvarsi da un episodio scaricando i guai sulle spalle altrui. Ho il dovere di ricordare che Zimmermann ministro di Bonn mi ha detto, cosa che io non conoscevo, che avendo da tempo, da sempre credo, del loro personale tecnicamente molto preparato e armato a tutela dei loro punti a Fiumicino, di presenza della Lufthansa, la loro compagnia di bandiera, ed avendo mandato una loro commissione tecnica nel novembre scorso ad esaminare la situazione, i tedeschi, noti per precisione e bravura considerevoli in questi settori, hanno ritirato tutti gli uomini ritenendo l'aeroporto più che soddisfacente, perfettamente in regola. Poi spunta l'italico di turno e dice: "Come va questo colabrodo?". Abbiamo avuto un richiamo, dicevo poco fa, che io ritengo sia il più valido: la verità. C'è questo "vostro" tema... no, c'è questo "nostro" tema, perché il tema delle vittime non può essere lasciato a loro; questo un primo punto da sottolineare. Se il tema lasciato a ciascuno, come se uno avesse inciampato per le scale, fosse caduto dalla bicicletta; persino in questi casi occorre una solidarietà, ma non si può fare in modo che la solidarietà assuma ragioni a titoli di responsabilità, tanto è vero che ci sono le assicurazioni. Questo tema nostro, della comunità ferita gravemente con l'uccisione di taluni e con danni gravi ad altri: questo il tema. Lo so che questo tema se ampliato può condurre ad un altro ben diverso che io non tocco, cito: le vittime del crimine. Tema molto più ampio. E bisogna stare attenti su questo piano perché potremmo trovarci con qualcuno che dice: "Scusi sa, il suo congiunto è stato ucciso dal terrorista, il mio è stato ucciso da un rapinatore, mi vuol spiegare?". E la discussione, verte sul titolo, sulla ragione, non per nulla qui c'è scritto "RAGIONI E DIRITTI". Occorre che noi spieghiamo chiaramente questa distinzione assolutamente sostanziale.

Ma il discorso diventa faticoso e lo si è sentito soprattutto nell'avvio dell'intervento così vivo del prof. Ventura. Diventa delicato quando parliamo di perdono, quando parliamo di vittime; un discorso che io faccio con una certa fatica perché può sempre sembrare che si entri in polemica su temi che sono intimi. Dobbiamo, anzitutto rendere atto che abbiamo avuto un'enorme sventura, quella che qualcuno, ma non so chi, ha incominciato a parlare di pentiti e di pentitismo, termini che non avrebbero dovuto essere sollevati mai.

Si creda o no il termine "pentito" è un termine interiore, il termine di un'elaborazione, di una sofferenza interna; "pentito" è un termine infilato così su un piano giuridico, un termine che non è a casa sua. Comunque, per intederci, usiamo pure questi termini.

Ma primo tema: quando si parla di pentitismo, quando si parla di amnistie, quando si parla di dissociazioni, prima di tutto parliamo della verità. Non è che il male diventa bene, e no, non si dica che questa sia un'affermazione di odio, no, il male resta male. Poi la società ritiene di fare una valutazione, ritiene di fare una riappacificazione? Questi sono altri discorsi. Ma, anzitutto, un tema: il male è stato male, si chiama male, rimane male. L'omicidio era e rimane omicidio.

Mescolare tenerezze umane, che rispetto, o grandi capacità di generosità personali nel perdono; questi sono discorsi di altra natura, ma le cose non cambiano. D'altra parte, se si parla di perdono è segno che c'è qualcosa da perdonare. Il perdono si fonda sulla verità tanto è vero che se qualcuno dicesse a noi: "Ti perdono", e noi fossimo innocenti, gli diremmo: "No, tu non mi perdoni, perché tu assumi questo tono di generosità nell'iniquità, contro il vero e il giusto, supponendo che io abbia fatto qualche cosa che non va. Io non ho fatto nulla".

Ma voi ricordate che nel ventennio fascista ci sono state persone che hanno rifiutato il perdono perché hanno detto al dittatore: "Ma io non ho nulla da farmi perdonare e tu il tono della generosità con me non lo assumi, perché è contro il vero e contro il giusto".

In taluni atteggiamenti di perdono si possono nascondere delle manifestazioni d'ingiustizia che sono di una pesantezza incredibile! E il perdono poi richiede un'altra cosa: che a perdonare sia il titolare della sofferenza, dell'ingiustizia, perché qui c'è l'andazzo tragicomico di chi perdona con una generosità non credibile i crimini di uno nei confronti di un terzo. È un perdono che ha tre poli. E una cosa che finisce per diventare desolante. Lo so che quando si parla di amnistia si può dire: "Ma guai se la società come tale non avesse...". Certo, certo. Il mio pensiero è forse un po' drastico, l'ho detto tante volte, ci sono state anche persone che hanno polemizzato, ma non posso cambiarlo. Compio 40 anni di presenza nella vita politica, un dato nella mia piccola cronaca: non ho votato una amnistia. È sbagliato? Accetto la critica. Ho torto? Accetto di averlo. Questo ho fatto, su questo piano rimango, non riesco a cambiare pensiero, accetto le decisioni della maggioranza, perché questa è vita democratica (e cosa devo fare, le rivoluzioni? Non ha senso) però continuo a dire un mio pensiero che è molto modesto.

Noi siamo nati in questa generazione per riformare tutto.

Ero all'Assemblea Costituente e, per quanto non avessi molti anni alle spalle, ho cercato di dire anche allora il mio pensiero. Noi siamo qui per fare uno Stato nuovo e poi ricominciamo con le amnistie. Con questi atti di generosità che sono offensivi per i destinatari? Questo il mio pensiero. Perché a un certo punto questo è il discorso: "Siccome è nato il principe ereditario... voi ora potete uscire". Dice: "Scusi ma lei ci dice: siccome io dò segni di ravvedimento... siccome io...". "No, guardi, lei non c'entra, c'entra ch'è nato il principe: quindi signore s'accomodi. Lei cos'è, un ladro di polli? (questi grandi galantuomini che c'erano una volta nelle carceri). Beh esca pure". La percentuale era di 30, 40, a volte il 50 per cento che nel giro di sei mesi rientrava perché aveva rubato o truffato al grido di "viva il re!".

E se era uscito per questo, evidentemente aveva reso un omaggio alle istituzioni...

Noi abbiamo mantenuto questo istituto dell'amnistia e diciamo: "Sono passati 10 anni dalla Liberazione, 20 anni, 30 anni, adesso, stanno per scoccare i 40 anni... e allora tu esci". Dice: "Ma scusi, passato questo tempo, l'uomo che voglio liberare viene studiato, esaminato?". "Non importa, che esca lo stesso!".

Per quella piccola parola che posso dire...dato che Domine Iddio generosmente mi ha creato libero in un giorno in cui era libero pure lui, io non sono di questo parere. E in una riunione, in una discussione mi sono permesso di dire: "Voi con questo sistema fate uscire 1.000 persone, io non sono d'accordo". Poi escono perché c'è la maggioranza, ho fatto la mia battaglia, ho chiuso. Voi fatene uscire 10.000 anziché 1.000, ma con valutazione singola fatta da magistrati, fatta da un comitato, fatta in modo che sia rispettata la persona, la dignità con un'assunzione di responsabilità! Non mi dà nessun fastidio che siano anche 10.000! Perché il discorso non è sul numero, il discorso è sul modo! Ma noi siamo fatti in modo che se le modernità, le riforme, le rivoluzioni ci servono, ci vanno bene; quando il cambiare non ci serve molto, perché può aumentare il nostro lavoro, allora va bene il sistema più stantio, più antico e, a mio avviso, più iniquo che ci possa essere.

Anche nell'essere generosi ci può essere tanto di rispetto della persona, tanto di assunzione di responsabilità. No, dichiaro che sono 40 anni dalla Liberazione e scatta una molla. Non riesco a convertirmi. È dovuto anche al fatto che il mio cranio è calabro-piemontese, quindi una delle combinazioni peggiori che esistano sul tema della durezza. D'altra parte mi è capitato in sorte e me lo devo tenere.

Dunque, la verità. Qui dirò sottovoce, ma non posso dirlo, che...se il male rimane male e sono persona offesa, posso perdonare, certo, sono titolare e perdono come voglio e quando voglio, nei limiti di un perdono che rimane nell'ambito privato mio! Ma non posso incidere su una situazione che finisce per dare la sensazione che chi chiede giustizia sia un iniquo. Questo non può essere ammesso, non è pensabile! Non è condivisibile che di fronte a 10 persone offese di cui 9 dicono: "lo perdono e non ci penso più" e uno dice: "Io chiedo giustizia". Quest'ultimo venga criminalizzato. Questo, si dice, chiede la vendetta. Ma no, chiede la giustizia! Non pensabile che si capovolgano i termini, non pensabile...Non possiamo mettere a un certo punto le vittime in una condizione, non so, di dover dire: "Io vi chiedo scusa se sono stato ferito, se ho avuto un morto in casa".

Cerchiamo di mantenere le posizioni di verità. La verità non è mai offensiva. La verità coesiste con la carità che vuol dire amore. Verità e carità coesistono e muoiono insieme. Quando noi crediamo di far vivere l'una a spese dell'altra, certamente le abbiamo uccise entrambe. O abbiamo le idee chiare sui punti di fondo oppure non meravigliamoci se capita come a volte nelle intese o politiche o internazionali quando ci sono dei grandi accordi su una parola e su questa parola sono tutti d'accordo, ma ognuno poi attribuisce un significato diverso. Il giorno in cui, come una scatola, si apre questa parola, si scopre che l'accordo non c'è stato mai. Vediamo di fare uno sforzo, magari ci vorrà più tempo, ma vediamo di farlo.

Volevo dire queste cose. Poi chiaro che le vittime hanno posizioni diverse. Ha detto il professore: "lo lottavo". Quanti sono che con la penna, con il pensiero, con la responsabilità, con il dibattito hanno lottato perché questa aggressione del terrorismo fosse rintuzzata, quanti? Quanti, fra le vittime? Quanti più che lottare come singoli si sono trovati a incarnare una responsabilità che automaticamente era per lo Stato e come responsabilità era un no, sia in grado elevato, sia magari da soldatino. È stato ucciso il carabiniere tale, il poliziotto tal altro. Dice: "Ma perché sì... perché era...".

Poi ci possono essere di quelli che sono stati coinvolti, non essendo né del primo né del secondo gruppo, in una sparatoria, in uno scontro, vittime. Il discorso che le vittime non sono tutte uguali. C'è la vittima eroe, c'è la vittima caduta in prima linea, c'è la vittima che compiva il suo dovere, c'è la vittima ch'è stata travolta... Ma la sofferenza, il danno non cambiano. Ho bisogno di dirlo, per chi è rimasto ucciso si deve trovare una medaglia. Il discorso di quantità di impegno, di responsabilità. E voi avete fatto citazioni che io non rinnovo, perché non gradisco aumentare sofferenze a chi ci ha fatto l'onore di essere con noi quest'oggi.

Ebbene, queste considerazioni volevo fare. Non ho detto un granché. Posso dire che sono fra gli uomini politici, in questo momento uomo di governo - ma ai governi si va e si viene, perché questa grazie a Dio

è la forza delle democrazie - molto convinto delle poche cose che vi ho detto e sono anche convinto che la democrazia può farmi trovare in minoranza e quindi battagliero, dirò sempre il mio pensiero, e accetterò le decisioni. Su un tema sarò sempre, con l'aiuto di Dio, molto ostinato: la verità. Perché, tolta questa, muore anche la democrazia e l'uomo ha un diritto naturale alla verità.

Vorrei dire ancora una cosa. Vorrei dirlo al caro prof. Ventura, a ciascuno di coloro ai quali dovremmo essere grati dovremmo dire: "Grazie per l'esempio..., per quello che soffrite". Possono sembrare solo parole, ma le sento profondamente. E vorrei soltanto augurare a me stesso una piccola cosa: di riuscire, con le mie piccole forze, a dare un contributo, professore, perché la vostra presenza in questa patria libera non sia né scomoda, né ingombrante.

Grazie.

Maurizio Puddu

Gli applausi che lei ha meritato al termine del suo intervento sono il segno eloquente dell'apprezzamento e consenso alle sue parole. A nome dell'Associazione la ringrazio per quanto ha espresso e sottolineato durante il suo intervento.

Ci spiace che non potrà ascoltare gli altri interventi che penso saranno interessanti, ma siamo a conoscenza degli impegni che deve ancora assolvere e quindi la salutiamo dal momento che deve allontanarsi dal nostro Convegno.

Grazie signor ministro.

(Il Ministro abbraccia Puddu come presidente dell'Associazione affermando di volere così simbolicamente abbracciare tutte le "vittime" e i loro famigliari).

Ora proseguiamo i nostri lavori, dando la parola al vice presidente del Consiglio regionale del Piemonte il dott. Cerchio, che parlerà sul tema: "modifica alla legge 466". Desidero ringraziarlo in modo particolare perché dobbiamo a lui in primo luogo la celebrazione di questo avvenimento. Egli si è impegnato concretamente verso la nostra Associazione affinché il convegno si potesse effettuare sotto il patrocinio della Regione Piemonte.

Grazie amico Cerchio.

GIUSEPPE CERCHIO *

Caro Puddu, gentili Signore e Signori, si svolge oggi in questa sede istituzionale del Consiglio regionale del Piemonte un convegno su una tematica che ha trovato sempre attente le istituzioni piemontesi e che ha certamente visto Torino ed il Piemonte al centro di un fenomeno purtroppo negativo quale il terrorismo. La sede istituzionale del Consiglio regionale ha vissuto analisi, dibattiti e denunce relativi ad attentati e a tanti atti terroristici. Qui abbiamo registrato le prese di posizioni delle assemblee democratiche, delle forze elettive, dalle associazioni sindacali e culturali, in sostanza da tutta la società civile. Osservazioni, queste, che sono state certamente rilevate nella introduzione del presidente del Consiglio regionale Viglione e che voglio riprendere soprattutto perché questo convegno si svolge a Palazzo Lascaris, sede non occasionale, e si svolge soprattutto a Torino città che è stata bersaglio purtroppo privilegiato del terrorismo nella nostra Regione. Non si tratta oggi di esaminare solamente una storia del terrorismo politico, oppure di tentarne un'analisi politica, ideologica o sociologica per spiegare il perché di un fenomeno, i suoi collegamenti internazionali e le sue tattiche. Né di vagliare ciò che si è potuto fare, ciò che si deve fare, i valori e anche, amici diciamolo pure, i limiti delle esperienze compiute per combatterlo efficacemente su tutti i terreni. Su questo versante, ha parlato già il ministro Scalfaro, il prof. Ventura, ed altri intervengono. Si tratta però anche, e questo è il compito che mi è stato affidato dall'amico Puddu, di attivare impegni ed iniziative per raggiungere risultati anche nei confronti delle vittime, per colmare i limiti finora esistenti. Tutto ciò non può non vedere quella unità politica e morale che certo la lotta contro il terrorismo ha cementato che deve ancora oggi confermarsi per vedere attuati gli interventi conseguenti, innanzitutto interventi legislativi.

* Dr. Giuseppe CERCHIO

Vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte

In questo quadro ho accolto volentieri l'invito a contribuire, seppure in minima parte, ai lavori di questo convegno-dibattito, facendo il punto sulla situazione anche legislativa riguardante il problema in generale della tutela dei diritti delle vittime e dei loro familiari superstiti.

La situazione, per quello che ci è dato conoscere, salvo i contributi e le novità che certamente oggi emergeranno, presenta un quadro di una certa inadempienza, di un certo ritardo anche e soprattutto da parte dello Stato, in specie per una mancanza di idonei provvedimenti, volti intanto a definire ad ogni effetto la posizione giuridica di vittima dell'eversione. Quale, ad esempio, la titolarità di invalido per fatti eversivi, al pari di talune categorie di invalidi di guerra o del lavoro o financo di servizio; infatti i cittadini vittime non deceduti, non aventi altra diversa classificazione, non godono di alcun diritto e non sono neppure equiparate, e faccio un esempio improprio, alle vittime della strada, che almeno possono in alcuni casi attingere al fondo nazionale delle assicurazioni.

Ritorno allo specifico e al compito illustrativo per richiamare il dibattito in corso al comitato ristretto della Camera dei deputati per l'esame degli emendamenti alla legge 466 del 13 agosto 1980.

Detta legge ha avuto un iter, un prosieguo con la successiva legge n. 17/720 del 4 dicembre 1981 che di fatto riguardava soltanto la tutela delle vittime del dovere. Infatti si evince dalla strada fin qui percorsa che il legislatore aveva espresso l'intendimento primario di dare riconoscimento con intenti risarcitori in particolare alle vittime e ai superstiti, ma sempre di appartenenti alle forze dell'Ordine o similari.

Solo successivamente, allargò la sua sfera d'intervento anche in favore dei cittadini, ma solo per i superstiti di deceduti o uccisi, oppure verso chi aveva un'invalidità che raggiungesse almeno l'80%.

È evidente che la legge conferma intanto la giusta, ma ancora parziale risposta dello Stato verso chi subiva direttamente o indirettamente - i parenti superstiti - l'oltraggio della violenza cagionata e dichiarata dai suoi fautori ed esecutori tesi certamente a colpire nelle vittime il cuore dell'istituzione, quindi il cuore dello Stato.

L'aver cagionato lutti, l'aver versato sangue, l'aver provocato invalidità non ha in passato e nemmeno pienamente ora, convinto appieno gli organi dello Stato a porre in termini legislativi rimedio a lacune, a vuoti, a ritardi, perché sia detto tra le righe e qui, ciò poteva causare alibi per richiedere da parte dei criminali eversori posizionamenti giuridici più favorevoli.

Questa scelta di indirizzo ha di fatto prevaricato, io penso, i diritti di parecchie vittime che attendono un atto risarcitorio da parte delle istituzioni, quindi da parte dello Stato.

Infatti chi non ha almeno l'80% di invalidità, di fatto non viene considerato per nessun motivo. È una penalizzazione rispetto a tante altre concessioni e di fatto un'offesa, ritengo, per chi è stato vittima di azioni eversive.

Lo Stato in sostanza, dobbiamo dirlo con estrema serenità, gli è debitore, perché l'azione terroristica spesso è stata commessa sulla singola persona ed attraverso essa si è voluto colpire o distruggere lo Stato, o indebolirlo fiaccandone la capacità, l'atto eversivo è quindi un atto contro la statualità.

Ora si stanno esaminando ed approfondendo gli emendamenti per porre rimedio, e pare che gli stessi atteggiamenti governativi vadano in tale direzione come si evince dalla documentazione che abbiamo a disposizione, ma con un certo neo, rappresentato dai lavori della commissione creata dal comitato ristretto, infatti si pongono insieme anche provvedimenti che riguardano le vittime della mafia; tale buona intenzione, che va pur sottolineata con favore onde evitare dubbi di interpretazione della problematica, non trova però io penso, giusta collocazione perché l'interesse legittimo delle vittime della eversione non va confuso con diversa matrice criminosa. Certo sta a tutti noi ed a tutti voi, dare ulteriori contributi, fare maturare una proposta significativa eventualmente correttiva, sostitutiva, modificativa o consensuale di questi aspetti. Resta il problema di non indugiare ancora una volta sui problemi degli emendamenti, sui ritardi, non indugiare sulle proposte per non ostacolare la necessità di porre in atto un momento finalmente legislativo, risarcitorio, in primo luogo avente carattere morale, e secondariamente al fine di rendere le vittime titolari di un diritto soggettivo, al pari di ogni altra categoria di invalidi, per esempio di guerra e del lavoro, e non certo per mero atto assistenziale.

Amici, io penso che lo status di vittima dell'eversione debba essere equiparato alle vittime del dovere, in quanto tutte hanno subito le conseguenze di un'aggressione allo Stato.

Resta pertanto indifferibile, l'impegno di tutte le componenti sociali e politiche attraverso i contributi che verranno attivati in qualche misura per stimolare organi decisionali legislativi o dell'esecutivo per iscrivere le vittime e/o i loro superstiti nel novero degli aventi diritto a benefici o a titolazioni giuridiche pari a quelle già esistenti.

Mi sembra che sia questo uno dei punti fondamentali, irrinunciabili, per questo ritengo che sia indispensabile assumere iniziative che non ostacolino le soluzioni con mero rigetto di emendamenti, con meri rinvii di soluzioni, con accantonamenti o altri tempismi, specie confrontando quello che già è stato legiferato nei confronti di autori di reati. Questo incontro può essere, sul versante che ho indicato e quindi soprattutto dell'intervento a favore delle vittime, o di interventi legislativi che devono essere non solo dichiarati come necessità, ma convalidati nella normativa, un momento non solo di concreta solidarietà a cui tutti, a partire dal legislatore nazionale e dalle istituzioni elettive democratiche, delle forze politiche, sociali, culturali o sindacali, debbono dare il loro apporto in termini finalmente attuativi e operativi. Ringrazio il presidente Puddu e tutti voi, numerosi e attenti, che avete voluto essere presenti oggi a questo incontro promosso dalla Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'eversione contro l'Ordinamento costituzionale dello Stato, in un momento nel quale ricorre un anniversario significativo per il nostro paese: 40 anni or sono nasceva infatti la Repubblica italiana con sacrifici non indifferenti per la fondazione delle istituzioni democratiche in Italia. Il Consiglio regionale del Piemonte non solo per dichiarazione ma per attivazione pratica, ne sono convinto, sarà a fianco di queste iniziative anche in termini "provocatori" verso lo Stato e le realtà politiche. Tocca a loro dare corpo concreto a tante dichiarazioni che non sempre si sono tradotte in norme attente alla soluzione dei problemi delle vittime del terrorismo. Vi ringrazio.

Maurizio Puddu

Ringrazio l'amico Cerchio per questo suo ulteriore impegno che dimostra quanto egli desideri continuare accanto a noi la battaglia a sostegno delle richieste formulate.

Prenderà ora la parola l'On. Luigi Rossi di Montelera che mi ha chiesto di dargli la precedenza per impegni d'ufficio che anch'egli deve assolvere. È una mattinata un po' tormentata da tante riunioni. Infatti molte autorità ci hanno dovuto lasciare per la celebrazione al Martinetto ove si ricordano annualmente i Caduti della Resistenza.

LUIGI ROSSI DI MONTELERA *

Io dico solo due parole, innanzitutto per ringraziare l'amico Puddu per avermi invitato a questo convegno, ma direi per aver organizzato questo convegno. Mi dispiace di non poter rimanere ulteriormente a sentire gli altri interventi; starnattina è già stato detto molto; sono state dette cose rilevanti e altamente condivisibili, voglio aggiungere solo due annotazioni, una è direi una notizia.

Cerchio ha già dato un'ampia illustrazione sul lavoro legislativo che è in corso per quanto riguarda i diritti e il trattamento della questione delle vittime del terrorismo. Dato che sono proponente di una delle proposte di legge in discussione alla Camera anche su sollecitudine di Puddu e della nostra associazione, voglio dirvi che questa e alcune altre proposte di legge, sono state già esaminate dalla commissione Interni; il comitato ristretto della Commissione ha elaborato un testo conclusivo, testo che era praticamente pronto per l'approvazione e vi fu l'ultima seduta in cui anche per la nostra parte politica l'On. Zolla, che avrebbe dovuto essere qui ma ch'è trattenuto da altri impegni, nostro capogruppo in quella Commissione intervenne per sollecitare l'immediata approvazione del testo ormai concluso. Vi furono alcune difficoltà nate da prese di posizione di alcuni ministeri che si sono riservati un ulteriore parere per questioni relative non direi al merito, ma soprattutto agli aspetti economici e ad alcuni altri aspetti normativi. Direi però che il provvedimento è arrivato nella sua fase conclusiva, questo testo è stato riconfermato dalla commissione Affari interni ed è stato dato mandato al comitato ristretto per sentire ulteriori eventuali proposte su questo testo che è un testo nuovo, che ormai appare come un testo della Commissione. Io spero quindi che, pur non potendo già dare oggi una notizia di conclusione dei lavori, presto possa giungere questo meritato riconoscimento, meritato non come è stato detto per assistenzialismo, ma meritato per un'altra ragione, che è la seconda questione su cui vorrei dire due parole.

* On. Dr. Luigi ROSSI DI MONTELERA

Deputato

A chi ricorda, e tutti voi vi ricordate, le vicende di questi ultimi quindici anni, credo non possa sfuggire una considerazione, che il peggiore dei mali (io quasi epidermicamente lo sento e lo dico) del nostro paese, alcuni lo chiamerebbero la demagogia (la demagogia l'arte di chi attira il popolo), la caproneria (è un termine che invento sul momento) segue le cose che sono giuste da dirsi in quel momento, le cose che vanno per la maggiore, le affermazioni comode; di affermazioni comode il nostro paese ha rischiato di morire, perché, voglio ricordarvi, certamente oggi di fronte al problema del terrorismo quasi più nessuno osa dire che vada protetto, quasi più nessuno osa dire che non debbano essere messe in atto le misure necessarie a combatterlo e a reprimerlo, ma quasi tutti si dimenticano delle vittime del terrorismo, perché poi c'è questo clima strano in cui in fondo, dopo i primi momenti di partecipazione psicologica, tante gente dimentica (io ho provato altre cose personalmente, non di carattere terroristico ma diciamo un po' analogo); bene ci sono i primi momenti in cui la gente soffre insieme ma poi dopo poco tempo giunge una sorta di comprensione amichevole, quasi di sottovalutazione di patti. Ebbene, oggi più nessuno osa dire che non si deve combattere il terrorismo, ma quando il terrorismo nato era voce comoda, era verità comoda a dirsi che bisognava disarmare la polizia, che bisognava che le forze dell'Ordine se ne uscissero; ricordiamoci i tempi dell'università, lo slogan principale era "Fuori le forze dell'Ordine dell'università, dalle scuole, dai cortei, fuori le forze dell'Ordine dalla fabbriche" difesa ad ogni costo di chi veniva sospettato di terrorismo nelle fabbriche, ricordiamoci l'episodio FIAT di tanti anni fa, questi non sono anni dell'800; sono anni vicini, non sono anni qualsiasi, sono anni in cui è nato il terrorismo, sono anni in cui si è costruita l'offensiva terroristica, sono anni in cui si è scardinato lo Stato. Ora queste cose dette oggi sono da tutti condivise, dette qualche anno fa si veniva tacciati d'oscurantismo; alcuni anni fa chi diceva queste cose veniva considerato come una specie di antiquato sostenitore di Bava-Beccaris, di sistemi d'altri tempi. Ebbene, io vorrei incitare questa associazione e spronare, come cerco di fare a modo mio nell'attività politica da anni, tutti quanti a ragionare col proprio cervello, perché credo che questa sia la cura migliore per i mali del paese, cercare di ragionare con il proprio cervello e non di essere caproni, perché di caproneria lo Stato muore. Bisogna avere il coraggio di essere controcorrente, avere il coraggio di dire le cose scomode, avere il coraggio di ricordare le verità scomode, avere il coraggio di colpire le collusioni facili.

C'è gente che giustifica tutto su basi sociologiche, tutte le questioni terroristiche, la stessa mafia, i grandi problemi della delinquenza visti sotto ampie illustrazioni e studi psicologici addirittura economico-sociali. Certo, esistono questi problemi, certo questi problemi costituiscono innanzitutto delle questioni fondamentali di giustizia, di equità; certo questi problemi sono quelli che dissodano il terreno dove possa fiorire poi il terrorismo, ma una cosa è dire che esistono e vanno affrontati con serietà e risolti, altro è dire che sui problemi della violenza, della violenza organizzata, dell'attacco allo Stato non c'è da preoccuparsi perché questi sono problemi sociali. Ma le questioni della repressione, della prevenzione, dell'ordine pubblico non devono, né possono dimenticarsi, queste materie hanno una sorta di patente, di alta dignità pubblica. "Uccidere per terrorismo dignitoso, uccidere per terrorismo è battaglia politica, battaglia ideale, spirito di coraggio rivoluzionario, uccidere per denaro è invece vile delinquenza". Ebbene credo sia fondamentale ripetere ciò che anche il ministro Scalfaro ha detto, cioè che uccidere è sempre uccidere, che violenza è sempre violenza e che, prima di discutere qualunque problema, è comunque necessario il rispetto dei diritti fondamentali, fra cui quello dell'incolumità di tutti i cittadini. Grazie, io mi scuso di dover andare, ma ho voluto portarvi questa mia partecipazione.

Maurizio Puddu

Grazie On. Luigi Rossi di Montelera. Siamo certi che lei continuerà a mostrarci attenzione e favorire le soluzioni che attendiamo.

La parola al magistrato Dr. Maddalena che è anche consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura. Nomina recente per la quale vogliamo esprimere le nostre congratulazioni. Lo ringrazio per la sua illustre presenza. Ricordo che abbiamo anche avuto l'adesione da parte dei giudici dott. Caselli e dott. Laudi.

MARCELLO MADDALENA *

Desidero esprimere il più sincero ringraziamento per l'invito ricevuto. Ed un grazie particolare desidero rivolgere al prof. Ventura per la sua relazione, in cui ha espresso concetti e convincimenti con cui non posso non trovarmi d'accordo. Ma un grazie particolare va rivolto a lui (e a molti come lui qui oggi riuniti o ricordati) per essere stato uno dei pochi che in questi anni bui, ricordati dall'On. Rossi di Montelera, avevano avuto il coraggio di "lottare" e che per questo furono colpiti: perché allora - non si può non ricordarlo in questa occasione - non tutti "lottarono"; e soprattutto non lottarono molti, troppi di quelli che il dovere di lottare lo avevano: se è vero che, come dice don Abbondio al cardinale Federico, il coraggio uno, se non l'ha, non se lo può dare, è peraltro vero che chi occupa certi posti, svolge determinate funzioni, è investito di determinate responsabilità, il coraggio lo deve avere; se non lo ha e non riesce a darselo, deve abbandonare quel posto, quella funzione, quella responsabilità. Un'autocritica che molti dovrebbero fare, molti anche di coloro che tutti i giorni predicano intorno ai "doveri", intendendo riferirsi ovviamente ai doveri degli "altri" e non ai propri.

In Italia - lo ha già ricordato il ministro Scalfaro ed in modo molto più incisivo di quello che potrei fare io - vi sono troppi esperti in doveri altrui, e sono quelli che insegnano, predicano, accusano...Ne abbiamo avuti tanti, di questi "maestri" in quegli anni: da questi "maestri" è venuta quella cultura che ha ricordato il prof. Ventura e che ha consentito la nascita, la crescita e lo sviluppo di un certo tipo di terrorismo. Ricordo che, nel 1980, quando cominciarono i primi "pentimenti", sentendo il racconto, sincero e spontaneo, di tanti ragazzi rimasti coinvolti nella rete del terrorismo, più di una volta mi è capitato di pensare che vi era qualche cosa di sbagliato, perché, al posto di quel ragazzo che avevo davanti, avrebbe dovuto esserci qualche suo insegnante di scuola media o di università o persino di scuola elementare:

* dr. Marcello MADDALENA

Consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura

perché i reati che erano stati commessi e che trascinavano sul banco degli imputati torme di ragazzi spesso altro non erano se non l'applicazione ingenua, pedissequa e, se vogliamo, in qualche caso addirittura "generosa" - "generosa", sia chiaro, in quanto sprezzante del pericolo personale - degli insegnamenti di chi, dopo aver gettato il sasso, aveva poi ritirato la mano.

Non ci si deve dimenticare della cultura e degli 'insegnamenti' di quel periodo. Ricorderò ancora quanto, proprio in quegli anni bui, ebbe a dire al riguardo in un convegno di "operatori" italiani e tedeschi del diritto, il sociologo tedesco Kilmansegg. Si trattava di un convegno cui presero parte magistrati, studiosi, forze dell'ordine dei due paesi, per studiare il fenomeno del terrorismo, per cercare di capirne le cause, per delineare una possibile linea comune di contrasto; era un convegno tenutosi una settimana prima dell'omicidio del collega Alessandrini, uno di quei "giudici" che per aver "lottato" ha pagato con la morte; ma oggi si teorizza che il giudice non deve "lottare" e il povero Alessandrini non lo sapeva.

Orbene, in quel convegno si parlava della RAF in Germania e delle B.R. in Italia ed una delle constatazioni emerse da quel dibattito fu che il fenomeno del terrorismo rosso era assai più isolato in Germania che non in Italia, nel senso che in Italia si era creata, attorno al terrorismo "rosso", un'atmosfera culturale sostanzialmente favorevole o comunque "propiziatrice": non fino ai limiti del favoreggiamento penalmente rilevante (quanto meno, nella maggior parte dei casi), ma certamente fino alla creazione di una "moda" o "corrente" culturale molto diffusa, soprattutto in ambienti intellettual-borghesi, tale da farvi allignare e prosperare il verbo dei terroristi.

Il nucleo di tutto questo andava ricercato - secondo il Kilmansegg - in una concezione non solo non combattuta, ma anzi sostanzialmente dai più condivisa, secondo cui ogni bisogno individuale deve o dovrebbe venire soddisfatto; ed ogni bisogno "ingiustamente" non soddisfatto legittimerebbe una reazione anche al di là dei limiti della legge, una reazione violenta. Quando invece il primo insegnamento di una sana democrazia dovrebbe essere quello per cui la "democrazia" stessa si fonda su di una regola di convivenza "civile" che comprende anche bisogni individuali insoddisfatti, perché se si accetta il sistema "democratico" solo fin tanto e nei limiti in cui si ritiene che esso serva ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni da ciascuno ritenuti "giusti", allora si sono già forniti i presupposti di quella "filosofia" che dà vita al terrorismo e che giustifica il terrorista.

Non è forse vero che, in quegli anni, di fronte alle imprese dei terroristi ed alle loro spiegazioni, molti chiudevano gli occhi e dicevano che, sì certo, forse avevano esagerato, ma che in fondo avevano ragione, perché vi erano delle giuste esigenze non soddisfatte? Non è forse vero che, di fronte alla violenza di sinistra, in un primo tempo si reagiva negandola addirittura - perché da sinistra non poteva venire violenza - ed in un secondo tempo chiamando "errori" i delitti e "compagni che sbagliano" i terroristi?

Ecco, io non vorrei che tutto questo si dimenticasse! Già si è dimenticato tanto: ma si vuole dimenticare di più, dimenticare tutto. Ecco perché la presenza delle vittime del terrorismo disturba: perché rende più difficile dimenticare; perché ingombra la strada, perché in una certa qual misura, se non impedisce, rende più scomodo continuare ad "insegnare", ai "maestri" di allora che pretendono di continuare ad esserlo anche oggi, senza il disagio di avere di fronte agli occhi le vittime di quel precedente magistero.

Ecco perché si deve dimenticare tutto! Ed anche in magistratura si vuole dimenticare. Se, ad esempio, a quell'epoca vi erano magistrati che facevano il "processo" ("del popolo" quello "democratico") ai colleghi che osavano indagare troppo (il caso Feltrinelli insegna) adesso di tutto questo non solo non si deve più parlare, ma non si deve neppure conservare memoria.

Acqua passata.

Certo, si potrebbe anche dimenticare, ma ad un patto, che quel passato sia realmente morto e sepolto. Non si può dimenticare se continuano a covare sotto la cenere quelle idee e quegli insegnamenti.

E, soprattutto, se continuano a pontificare quegli stessi "insegnanti" con la medesima sicurezza di allora, con il medesimo dono della scienza infusa o della verità rivelata.

Sotto questo aspetto, se vi è una cosa che suona sgradevole non è tanto il vedere un terrorista, anche responsabile di gravissimi reati, uscire di galera (lo so che questo discorso a qualcuno può non piacere, ma non è qui il grave, a mio avviso), quanto il fatto che lo stesso terrorista continui a parlare, agire, trattare come nulla fosse successo, continuando ad avere quella ribalta di "soggetto politico" che pretendeva durante la militanza terroristica e che, in altro modo, continua ad essergli offerta, come bene ha detto il prof. Ventura.

Qui la colpa non è indubbiamente dei magistrati o degli uomini politici, ma di chi quella ribalta la offre continuamente, a tutto spiano. In altre parole a chi, chiedendo o concedendo interviste, apparizioni televisive, contratti editoiali etc., contribuisce a mantenere e, se possibile, ad aumentare quel protagonismo, quell'ansia di emergere quale "soggetto politico" che è stata alla base di molte scelte eversive. Non per nulla, quanto meno nell'ambito del terrorismo "di sinistra", vi era la mania di raccogliere, catalogare, conservare, documentare scritti su scritti, perché bisognava conservare, documentare, catalogare per il futuro, per il domani, per la Storia. Per quando, in altre parole, essi, i terroristi di allora, sarebbero stati celebrati come gli eroi fondatori di una nuova civiltà, di una nuova patria, anzi, della vera patria. Pericoloso è allora continuare ad alimentare, sia pure sotto altro profilo, la stessa molla.

Vi è poi il progetto della legge sulla "dissociazione" Che dirne? Confesso che non ho ancora avuto occasione di vedere il testo rielaborato da un comitato ristretto al Senato, forse l'On. Violante sarà in grado di illuminarvi al riguardo.

Personalmente conosco solo i disegni di legge precedenti che dovrebbero essere stati trasfusi nel testo del comitato: non nascondo che nutro molte perplessità. Perché questa "pacificazione" di massa, senza saper bene con chi si va a "fare la pace", non convince; perché non convince l'adozione di un provvedimento di portata generale in una situazione in cui l'unico discorso che avrebbe un senso, sarebbe un discorso di carattere individuale, fatto caso per caso.

Mi disturberebbe molto meno, al limite, la concessione della "grazia" individuale anche a persone macchiate di orrendi delitti, ma che sia individualmente accertato non essere più, come si dice, socialmente pericolose: perché sono realmente "mutate" come persone, perché l'esecuzione della pena o di parte di essa ha realmente raggiunto quello che dovrebbe essere lo scopo che costituzionalmente le viene assegnato, dell'emenda e del recupero del reo, o perché sono intervenuti altri fatti (ad esempio di ordine fisico o psichico) tali da rendere inutile e crudele la protrazione della detenzione. Che, in casi del genere, intervenga, ed anche a favore di molte persone, un provvedimento o più provvedimenti individuali di clemenza non mi scandalizza e non mi turba: né per i reati di natura politica né per i reati comuni.

Ma un provvedimento di clemenza di massa, di carattere sostanzialmente amnistiale, non convince e disturba: non foss'altro perché si vengono ad equiparare e a livellare situazioni individuali profondamente diverse. Si obietterà che la normativa proposta prevede un lungo elenco di comportamenti il più possibile oggettivi, attraverso cui si dovrebbe verificare se il "dissociato", si è veramente distaccato dall'area dell'eversione e del terrorismo; però ho l'impressione che, come quasi sempre accade, l'elencazione di tali comportamenti determinerà una specie di valvola di sicurezza o di chiusura per cui il beneficio sarà concedibile o, meglio, dovrà essere concesso anche a persone il cui distacco potrebbe essere puramente teorico e declamatorio, senza che vi corrisponda nulla di realmente sostanziale. Ho cioè l'impressione che, sull'onda della parola magica "pacificazione", si voglia in definitiva chiudere o meglio cercare di chiudere, bene o male (e probabilmente più male che bene) il discorso del terrorismo.

Il che implica un radicale mutamento di prospettiva anche rispetto a quello che solo apparentemente era un discorso analogo e che concerneva la normativa premiale in favore di coloro che avevano prestato la loro collaborazione agli organi inquirenti. Il premio per la "collaborazione" aveva infatti una sua logica intrinseca in quanto, attraverso il "premio", lo Stato si proponeva - e non si può negare che i suoi scopi li abbia raggiunti - di scoprire la verità, di accertare le vere responsabilità in ordine ad una serie di orrendi delitti, di troncane la spirale eversiva e di sconfiggere il partito armato. Vi era quindi, da parte di colui che collaborava con gli organi inquirenti, una controprestazione che giustificava il beneficio, pur notevole, che gli veniva concesso: tanto più considerando che chi collaborava dimostrava per sé stesso una reale volontà di distacco dall'area dell'eversione, talora anche con notevole coraggio umano; il coraggio, cioè, di esporsi alle rappresaglie e alle ritorsioni del gruppo di originaria appartenenza e di affrontarne le ritorsioni, si pensi al caso del fratello di Peci, assassinato per "colpa" del comportamento del fratello Patrizio.

Ed è allora veramente singolare - e appare forse sintomo del riaffiorare di quella certa "cultura" di cui sopra si è detto - che, mentre la normativa a favore dei c.d. pentiti abbia suscitato e continui a suscitare vivacissime reazioni, invece quella a favore dei pretesi "dissociati" non incontri alcun ostacolo, men che mai da parte di quella cultura che pure si proclama irriducibilmente contraria ad ogni forma di indulgenza nei confronti del fenomeno del terrorismo.

Le uniche perplessità mi sorgono per il fatto che vedo schierati a favore di questa nuova normativa anche persone, ed in particolare magistrati, il cui impegno e la cui dedizione, fino all'estremo limite delle forze e del sacrificio, è fuori di ogni possibilità di discussione, ma mi domando se anch'essi, forse abbagliati dalla speranza di poter realmente scrivere la parola fine alla pagina del terrorismo, non cadano in un errore di valutazione.

Infine, mi chiedo se allora non sia necessario su questa legge, quanto meno un momento di approfondimento e di rimediazione: perché stranamente essa non desta scalpore, non suscita reazioni, non smuove l'opinione pubblica, sicché rischia di passare inosservata. Invece immediatamente scatenano reazioni a valanga proposte anche molto più moderate, relative alla concessione di una semplice attenuante a favore di chi, nella delinquenza organizzata comune, presti agli organi inquirenti quella "collaborazione" indispensabile per fronteggiare seriamente le più agguerrite formazioni criminali ed in particolare quelle di natura mafiosa.

Ecco allora che da questo convegno ben potrebbe partire l'invito ad una pausa di riflessione in ordine ad una legge che sicuramente è meno urgente di molte altre che attendono da anni il loro momento di trattazione: tanto più necessaria mi sembra questa pausa di meditazione, se si considera che un errore in questo momento sarebbe veramente imperdonabile. Negli anni che si sono ricordati, molto si è sbagliato - e se ne sono viste le conseguenze -, un ulteriore errore adesso potrebbe essere irreparabile.

Maurizio Puddu

Ringrazio il dott. Maddalena per l'impegno sempre apprezzato che mette in risalto la validità del nostro convegno e la scelta del tema. Nel congedarsi da noi per necessità di lavoro gli rivolgiamo ancora auguri per il nuovo incarico di componente del Consiglio Superiore della Magistratura ed auspichiamo che egli vorrà riservare anche per noi un po' del suo impegno.

Nel proseguio dei lavori avranno la parola anche alcune vittime. Ascoltiamo la loro voce di testimonianza. Nell'ordine parleranno appunto prima l'Arch. Lenci e poi il dott. Piccinelli.

La parola all'arch. Lenci.

SERGIO LENCI *

Sono divenuto bersaglio dei terroristi nella mia qualità di architetto. Ad oggi non conosco ancora le ragioni dell'attentato che doveva vedermi morto: sono stato condannato a morte non si sa da chi, quando e dove, ma quel ch'è certo è che sono stato legato e mi hanno sparato un colpo di rivoltella alla nuca. Non sono morto, ma dovevo morire. Sulle pareti del mio studio il comando di P.L. che eseguiva la sentenza ha scritto: "Morte ai Tecnici della controguerriglia urbana".

Io sarei un tecnico della controguerriglia urbana perché mi sono occupato di edilizia carceraria. Tutto ebbe inizio a partire dagli anni della mia laurea, molto lontani, gli anni cinquanta, quando, cercando lavoro, trovai un'occupazione al ministero di Grazia e Giustizia, nell'Ufficio tecnico della Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Fui assunto come architetto, ma con la qualifica di salariato giornaliero. Non si facevano assunzioni, se non precarie e solo per operai, in quegli anni post bellici e io venivo pagato come operaio salariato giornaliero. In quell'epoca i terroristi, che poi si sarebbero occupati di me, non erano nemmeno nati e delle carceri italiane non si occupava nessuno, nemmeno Rossana Rossanda che allora aveva già una rispettabile età. Le carceri italiane erano una cosa ignominiosa. Se Lord Gladstone aveva definito, più di un secolo prima, le carceri borboniche come "La negazione di Dio", la stessa cosa si poteva dire nel 1950 per le carceri italiane. Pochi le visitavano. Le forze politiche non se ne occupavano affatto. Io, per caso, capitai in quel mondo. Mi resi subito conto delle esigenze enormi che esso aveva dal punto di vista edilizio, prima di tutto. I detenuti di allora non erano certo politici. Essi, per la maggior parte meridionali, erano ladri, trasgressori di divieti, assassini, gente che veniva incarcerata per periodi lunghi o lunghissimi e che spesso non conosceva nemmeno con chiarezza i termini della propria posizione penale.

* Dr. Sergio LENCI

Architetto

Mi resi conto, visitando numerosi stabilimenti penali che, così come nel nostro paese ci volevano case, ospedali, scuole, ci volevano anche strutture edilizie penitenziarie che non fossero castelli medioevali, che non fossero ex conventi, ma luoghi nei quali si potesse salvaguardare la dignità fisica e morale dell'individuo. L'esigenza di rinnovare tutto era impellente. Da questo punto di vista, non mi sento affatto colpevole anzi, credo di aver destinato molte energie a qualcosa di molto opportuno ed utile. Non credo nemmeno alla motivazione data dai miei assalitori, "tecnico della controguerriglia urbana". Non credo che la controguerriglia urbana abbia delle tecniche che passino attraverso il lavoro di un architetto, questa mi sembra proprio una sciocchezza. Quello che è vero è che io avevo ricevuto minacce di morte nell'università di Roma - sono ordinario di composizione alla facoltà di Architettura di Roma - sino da un anno prima. Nelle università noi abbiamo vissuto dieci anni di terrore tra il '70 e l'80 senza alcuna protezione né morale né fisica. Siamo stati, in quegli anni, alla mercé di gruppi di violenti che ci assalivano in tutti i modi, che ci minacciavano e che alla fine, per mietere consensi presso gli studenti, chiedevano esami assembleari ad altre nullificazioni degli studi adoperandosi per una distribuzione di titoli di studio senza studio. Io sono uno di quelli che non ha accettato questa prassi e quindi mi sono segnalato immediatamente tra coloro che non erano ben visti. Queste forze, che erano dirette anche da persone che appartenevano all'università, l'avevano scelta come uno dei campi di applicazione dell'eversione, come le carceri che sono state un altro terreno di applicazione. Ho sentito dire, al processo che è stato fatto contro alcuni dei miei attentatori, - gli altri dopo sei anni sono ancora in attesa di processo - che io sarei stato condannato perché con la mia azione, tendendo a migliorare le condizioni del carcere, riducevo il potenziale rivoluzionario di questa parte di cittadini i quali, invece, avevano bisogno di stare male per esplodere, come una bomba, al momento della rivoluzione finale. A quello stesso processo ho sentito la terrorista imputata Tremoli, molto elegantemente vestita, chiedere la parola al presidente della Corte e leggere, con arroganza, un proclama nel quale si facevano delle minacce se alle detenute non veniva dato un miglior contatto con l'esterno, la libertà di associazione all'interno del carcere, la libertà di frequentazione dei soggiorni, dei campi da tennis... Cioè ho sentito chiedere dai terroristi detenuti miglitorie tra le più avanzate immaginabili del mondo, quelle miglitorie per aver proposto le quali io sono stato condannato a morte.

Questa terrorista, che è stata membro del gruppo che si è occupato di me, teorizzava su come devono essere gestite le carceri in modo più liberale. Se le teorie di questi detenuti vanno bene, occorrerebbe dire che la mia condanna a morte è stata uno sbaglio o, viceversa, si dovrebbero autocondannare a morte essi stessi, i terroristi, che con queste richieste si sono messi sulla stessa strada dei riformisti quale io sono. Si tratta, com'è evidente, del solito atteggiamento predicatorio e petulante della cultura media italiana di oggi. Un atteggiamento "dissociato", non nel senso che oggi ha assunto la parola, ma nel senso primitivo che è quello di valore schizofrenico. Affermare con violenza un principio e poi affermare il contrario quando da agente della rivoluzione si passa a detenuto. Allora è la comodità personale a prevalere sull'ideologo.

Dico questo per sostenere come veramente sia mistificatorio l'atteggiamento di molti intellettuali italiani che cercano di dare a questi giovani una patente ideologica, rivoluzionaria e politica. Essi, nella grande maggioranza, sono dei piccoli borghesi, ignoranti e a caccia di protagonismo. Mi domando se sia lecito parlare di riconciliazione, cioè di riammissione nel "concilio" come se qualcuno li avesse scacciati.

Il modo come oggi si parla del terrorismo rosso è un fatto molto grave, è l'espressione dello stato confusionario della nostra società politica e civile. Per esempio ho letto che recentemente, nel carcere di Bergamo, c'è stato un convegno organizzato dai terroristi detenuti con partecipazioni altolocate di giornalisti e magistrati; in questo convegno sono state dette varie cose, in parte risibili: per esempio alcuni terroristi hanno fatto un paragone tra le condanne riportate da delinquenti comuni per rapine, omicidi o altri crimini e quelle riportate, per crimini simili da terroristi, constatando come le condanne inflitte ai terroristi siano più alte di quelle inflitte ai comuni. I giornali hanno riferito ciò come una scoperta, una specie di scandalo, ignorando che mentre il criminale agisce per godersi come individuo i frutti del suo crimine, il terrorista agisce per sovvertire l'ordine dello Stato e per imporre alla collettività una condizione di vita non voluta da nessuno e contro la quale in Italia c'è stata la guerra partigiana. Non solamente è da dolersi della pubblicità che viene data a queste iniziative, che possono pur esserci ma che devono essere contenute nei limiti di uno scambio di opinioni, ma vi è da dolersi che alcune partecipazioni di tipo propagandistico, che la stampa sbandiera, come quella del dr. Amato, direttore generale degli Istituti Prevenzione e Pena.

Egli non solo concede proprietà pubbliche ad usi che non sono quelli regolamentari, ma si permette anche di esprimere i suoi pensieri filosofici in una sede impropria, con l'effetto di condizionare l'opinione pubblica. Egli coinvolge la responsabilità di tutta la società per il terrorismo; egli dichiara che oggi il dogmatismo non lo vuole più nessuno. Non si sa bene da dove abbia attinte queste informazioni, chi gliele abbia chieste e perché le dia. Mi meraviglio che il ministro della Giustizia, al quale è demandata la politica del settore, abbia lasciato ad un suo dipendente un ruolo così abnorme. Vi è un rapporto tra tutto ciò e la discussione della legge sull'amnistia?

Per quanto attiene al fatto in sé il tentativo di omicidio da me subito, devo dire che la mia esperienza personale è stata molto drammatica in quei secondi, forse minuti, nei quali sono stato a terra, legato e imbavagliato in attesa del colpo alla nuca; quelli sono stati attimi terribili, non solo per me, ma per l'umanità intera, perché l'omicidio privato con il colpo alla nuca è una degradazione per tutta l'umanità. Ma, e questo non lo immaginavo, è stato più drammatico il dopo. Quello che diceva Ventura è vero; la solidarietà nazionale è una solidarietà postale; si ricevono molti telegrammi e basta, dopo di questo c'è silenzio e isolamento. Ma c'è di più: io sono stato interrogato una sola volta dal sostituto Procuratore della Repubblica. Dal giudice istruttore mai. Mi sono costituito parte civile e le parti civili erano diciotto al processo contro Prima Linea. Alla prima udienza io come parte civile; gli altri, il ministero di Grazia e Giustizia, il ministero degli interni, il Comune di Roma, enti assicurativi ed anche molti privati, tutte parti lese per atti di violenza terroristica subito non erano rappresentati. Cercai, nel mese di rinvio del dibattimento che fu dato dal presidente della Corte, di ottenere la costituzione di parte civile da parte degli enti pubblici colpiti considerandolo un loro dovere. Andai a visitare l'On. Violante al PCI a Roma, scrissi lettere a tutti. Il giorno d'inizio del dibattimento la Presidenza del Consiglio si costituì parte civile, il ministero di Grazia e Giustizia si costituì parte civile, il ministero degli Interni si costituì parte civile, il sindaco di Roma, il comunista Vetere no, non mandò nessuno. Ma questo è ancora poco. In quell'unica volta in cui sono stato interrogato, circa due mesi dopo l'attentato, quindi in una condizione fisica e psichica debilitatissima, (sono stato colpito e danneggiato in centri nervosi che mi hanno paralizzato il lato destro e mi hanno completamente reso muto per un lungo periodo e la mia vista è stata indebolita) in quell'unico interrogatorio io raccontai di una serie di vicende che avevano preceduto di un anno l'attentato e che coinvolgevano molte persone della facoltà di Architettura con nome, cognome, indirizzi e fatti:

tutto questo lo dissi al magistrato che mi interrogava il quale mi ribatté che non avrebbe potuto tenere in nessuna considerazione le mie dichiarazioni se io non avessi acconsentito a verbalizzarle, firmarle e trasformarle in una vera e propria denuncia.

Tra gli altri era coinvolta una professoressa che da poco si era sposata e che aspettava un bambino. Avevo paura di compromettere altre persone, in un momento nel quale ogni 15-20 giorni c'erano degli assassini, da parte dei terroristi. Preferii non firmare e chiesi che il magistrato e gli ufficiali dei carabinieri che erano presenti tenessero conto di quanto avevo detto e facessero delle indagini per poter verificare se le varie cose che erano successe e se le associazioni di idee che io facevo avessero o meno una base. Mi si disse che ciò non era possibile. Altre cose successe dopo, mi hanno dimostrato come nel mio caso non si sia voluto fare luce. Io mi sono presentato al processo inaspettato ospite. E interessante ricordare come l'avvocato dello Stato che rappresentava la presidenza del Consiglio, nel suo discorso, abbia a lungo analizzato la struttura e la definizione dei reati e poi abbia finito la sua arringa, rivolto alla giuria, dicendo: "Voi dovete applicare le leggi che ci sono, però non potete ignorare il fatto che la coscienza popolare si evolve. Essa è molto attenta alle famiglie che soffrono". Io immaginavo che alludesse alle famiglie delle vittime, invece egli accennava alle famiglie dei terroristi. La sua fu un'aperta esortazione alla clemenza in attesa che leggi più permissive venissero promulgate. Questa è parte dell'esperienza che ho fatto io. Nessuno ha svolto indagini sul mio caso. L'istruttoria che mi riguardava è fatta da migliaia di pagine di dichiarazioni di pentiti, questi pentiti sono ragazzi di varia estrazione che molte volte parlano a vanvera.

Solamente alcuni, come ad esempio Viscardi, hanno detto cose interessanti, gli altri hanno esposto cose che non producono effetti. Al processo, quando io fui interrogato, dissi, dopo quattro anni, tutto ciò che nell'unico interrogatorio avevo creduto di dover dire come informativa agli inquirenti per svolgere quelle indagini che non furono svolte. Chiesi che fine avevano fatto alcuni documenti che sapevo dovessero figurare nei documenti dell'istruttoria e che, viceversa, non c'erano.

Ad esempio le pagine di un libro che avevo scritto io e che erano state trovate in un covo terroristico dalla polizia a Ostia. Pagine che non erano state tagliate dalla mia personale copia del volume, ma erano state prese nella biblioteca della facoltà di Architettura. Di queste pagine, corpi di reato, al processo nessuno sapeva niente. Il processo che mi riguardava aveva l'aspetto di un atto formale, superficiale e disattento. Per cercare di capire ho voluto conoscere qualcuno dei miei giovani attentatori. La mia impressione su quelli che ho potuto avvicinare è stata quella di trovarmi di fronte a ragazzi di provincia, senza una solida cultura, senza ideologia, senza ideali, ma sicuri di aver preso il treno giusto per esiti a venire, anche affascinati dall'avventura western, dalla rivoltella, dalla vita alla macchia. Giovani che sono stati ritenuti responsabili di organizzazioni terroristiche che non erano assolutamente in grado di organizzare e di guidare. Mi sono anche fatto dei conti. Questi giovani mi hanno detto che il loro stipendio era di 1.400.000 al mese, avevano a Roma 22 appartamenti in affitto, avevano poi ville a Terracina, in Calabria, anche a Rimini e si spostavano continuamente; considerando anche i costi delle armi, i mitra, le pistole, le bombe a mano e considerando che questo gruppo di P.L. del Centro Sud sia stato attivo per 5 anni credo, si arrivi a cifre molte grosse. Essi rivelano tre rapine a tre gioiellerie di periferia a Roma, una rapina a una sede distaccata dell'Istituto Case Popolari che aveva i soldi per le manutenzioni di alcuni fabbricati, qualche altra rapina che adesso non ricordo; non è possibile che si siano mantenuti in 200 persone con il ricavato di queste azioni. Quindi qui c'è qualcuno che ha sovvenzionato. Ed ecco il punto: molti giovani singolarmente, concordo con quanto stato detto prima, sono cambiati perché sono passati da 18 anni a 28 anni, perché hanno avuto un carcere ch'è stato anche una scuola di vita che non avevano avuto prima, quindi nessuna vendetta nei riguardi delle singole posizioni individuali che si possono accertare una per una, anche ammettendo di fare degli errori, perché è chiaro che questi giovani sono stati strumentalizzati, diretti e pagati da chi è rimasto fuori. Ma nessuna amnistia per il reato, nessuna archiviazione senza processo. I provvedimenti di amnistia se cancellano il reato, impediranno di fare quelle indagini che finora non sono state fatte e che chiuderanno tutto senza aver superato il terrorismo, anzi avendolo incluso in questa società civile e politica come una forza disponibile in ogni momento.

Ciò si dovrebbe evitare a tutti i costi. Non credo che per aiutare questi giovani sia necessario fare una legge che elegga l'ipocrisia e la finzione a strumenti dello Stato. Questa sarebbe una profonda diseducazione dei terroristi e di tutti gli altri; una legge che provocherebbe, come la legge sul condono, una serie di pasticci giuridici, morali e sociali nei quali non esisterebbero più partiti, non ci sarebbero schieramenti politici, ma solamente la corsa selvaggia ai privilegi, ai profitti, alle situazioni che rendono.

Fatto gravissimo del quale naturalmente siamo addolorati, ma di fronte al quale siamo deboli, non possiamo contrastarlo, siamo isolati, inascoltati, siamo anche umiliati. Debbo dire, per esempio, che in un libro scritto recentissimamente da un professore di urbanistica dell'Università di Milano, che è stato in carcere per la questione del 7 aprile, vi sono delle considerazioni sulle carceri molto contraddittorie ed intimistiche, ma una post-fazione di Rossana Rossanda che chiama in causa proprio me senza fare il mio nome. Parlando di Rebibbia - io ho progettato Rebibbia - la Rossanda dice "Architetto, il carcere modello non serve, bisogna abolire il carcere".

Ebbene, questa è una lettimazione morale dei miei attentatori fatta da questa donna che parla in RAI per mesi al Terzo programma, che scrive un giornaleto molto equivoco che si chiama Antigone (con Massimo Cacciari) nel quale sono svolte argomentazioni che danno quasi uno statuto di rivoluzionari ai gruppi eversivi che, viceversa, hanno una storia tutt'altro che edificante, fatta di danari, tradimenti, delitti e prepotenze. Senza idee, ma con determinatezza verso l'assunzione del potere.

Mettendo sullo stesso piano la tragedia greca con i terroristi di oggi, essi credono di aver completato l'operazione equivoca di legittimazione culturale che svolgono. Che titolo ha Rossana Rossanda per dire, ad esempio, che prima che ci fossero le carceri, le pene erano corporali, il carcere valeva solo per i nobili, etc.?: questa è una cosa falsa, perché prima che il carcere come istituzione statale nascesse nella seconda metà del XVIII sec. vi era la pena di morte estesa a molti reati. Il carcere nasce parallelamente ad un movimento filosofico e giuridico che cerca di eliminare la pena di morte: le due cose vanno di pari passo.

Nel secolo scorso c'era ancora la pena di morte per il furto. Oggi le cose sono ben cambiate è chiaro che nessuno fa un inno al carcere e che se si potesse superare questa struttura sarebbe una manifestazione di grande civiltà, però è anche chiaro che a questo traguardo non siamo ancora arrivati in nessuna parte del mondo. Non è con falsi storici e con l'incoraggiamento a elevare a livello di patriota uno stupido che mente, che si è fatto pagare da qualcuno per eseguire azioni contro la democrazia, che si può superare un problema come questo. Mi rendo conto di non poter abusare oltre del vostro tempo e vi ringrazio per avermi così pazientemente ascoltato.

Maurizio Puddu.

Grazie Architetto, per questa testimonianza importante.

La parola all'amico Piccinelli giornalista e scrittore. Prima di cedergli il microfono desidero sottolineare ancora le molte adesioni pervenuteci, fra cui quella del sindaco di Torino, dott. Giorgio Cardetti, quella del presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, Sen. Paolo Emilio Taviani, del presidente Associazione Garibaldini Indipendenti, della F.I.V.L, sezione d'Imperia, del dott. Mariani presidente Ass. Toscana Volontari Libertà. Abbiamo anche un telegramma del vice segretario nazionale del P.R.I. On. Giorgio La Malfa e del segretario provinciale di detto partito, Salvatore Paonni. Un telegramma ancora dell'On. Canestrari presidente sezione prov.le A.V.L. di Verona.

FRANCO PICCINELLI *

Impiegherò dieci minuti, forse anche meno, per esprimere la mia opinione. D'altra parte la mia, più che un'opinione, è una testimonianza, l'espressione di uno stato d'animo prima, durante e dopo una determinata situazione.

Voglio anche dire che mi fa piacere essere qui: mi fa piacere per il fatto di essere qui, e nessuno scorga in ciò un'inutile tautologia, dal momento che la mia presenza, la vostra presenza, testimonia del fatto che sono vivo, che siamo tuttavia vivi. Non so per voi, ma per me che amo smisuratamente la vita, questa è una constatazione primaria, dalla quale discendono tutti i pensieri che possono a mano a mano nascermi nel corso di questo convegno.

Ma veniamo agli stati d'animo ai quali prima accennavo: comincerò dal fondo, e cioè da come ci si sente dopo un grave fatto esistenziale. Mi rispondo attingendo dall'attualità. Questa mattina, giungevo in treno da Roma, osservavo la campagna piemontese appena svegliatasi alla primavera e appena destatasi al giorno nuovo. È vero che continua a piovere, che solo il sambuco è germogliato, che fiori e piante tardano a sbocciare: però sappiamo bene tutti che, bel tempo o maltempo, presto gli alberi si riappropriano delle foglie, il grano crescerà nei campi, gli stornelli torneranno a beccare le prime ciliege avanti che maturino del tutto.

Ebbene, è tanto difficile vivere secondo natura, più o meno lieti, più o meno soddisfatti, eppure in qualche modo sereni, meditando semmai sulle cose che vanno fatte e sulle cose che invece non vanno fatte assolutamente? Si può spaccare il capello in quattro o in dodici, ma l'istinto, l'intuito, l'intelligenza, il sentimento, ci guidano in questa ricerca. In risposta ad alcune considerazioni finora ascoltate, devo poi aggiungere, sempre in questa prospettiva, che io non mi sento affatto né ingombrante, né vittima. Non sono ingombrante in quanto rifugio dalle ostentazioni, e non sono vittima perché non ho mai fatto nulla per essere considerato tale.

* Dr. Franco PICCINELLI

Giornalista e scrittore.

Quest'ultima affermazione ha forse bisogno di un chiarimento. Sono vittima nel senso oggettivo, dal momento che ho sei pallottole nelle gambe, o almeno di ciò che delle pallottole resta, porto dei ferri in femore, la radiografia degli arti è un composito chiaroscuro a causa delle schegge rimastemi sotto pelle. E di fronte a ciò sento un grandissimo rispetto per tutti coloro che non ci sono più, che sono caduti e non si sono più rialzati. Ma un innato senso dell'autoironia mi aiuta anche a distinguere il passato dal futuro, le cose avvenute da quelle non avvenute, il possibile dall'imprevisto.

Qui si è parlato di vittime e di lotte, io non mi sento vittima dal momento che non so se io ho lottato.

All'epoca dei fatti che motivano questo nostro incontro, ero responsabile dei Servizi giornalistici della RAI per il Piemonte. Quale fosse la situazione quotidiana, della nostra Regione o ovunque nel nostro paese, in quegli anni, lo sappiamo bene. Feci semplicemente il mio dovere, preoccupandomi che ogni fatto, ogni notizia, venissero dati in radio e in tv secondo obiettività, escludendo qualunque altra considerazione personale. Semmai privilegiando gli aspetti umanitari che affiorassero in quelle vicende per se stesse crudissime.

In certi editoriali radiofonici, esprimevo le mie opinioni. E quali erano le mie opinioni? Che si dovesse vivere in pace, che si dovesse evitare il sangue di qualunque matrice. E mi auguravo di vedere questa città non più "orizzontale", nel senso a cui erano costretti gli occhi delle persone e delle telecamere, ma di vedere Torino di nuovo "verticale", cioè nella statura di una metropoli combattiva ma civile, come sempre fu.

Neppure dimenticavo, nei miei commenti pubblici alla radio, le istanze della gente, dei lavoratori, e spesso mi riferivo alla provincia piemontese, in quanto essa è sempre stata minoritaria in fatto di attenzione, ha sempre avuto meno voci a difenderla. E proprio questa provincia, allora come oggi, non desiderava che di poter vivere e progredire in pace, nonostante i numerosi inconvenienti e le disfunzioni per nulla sanati a tutt'oggi.

E vengo agli stati d'animo "durante" il fatto. Nei miei confronti, che io sappia, non furono mai pronunciate condanne, a differenza di quanto ha detto per sé l'architetto che mi ha preceduto al microfono, né mai pervennero minacce. Ricordo soltanto il silenziatore avvitato a una canna di pistola, mentre ero steso a terra con le gambe colpite.

Un minuto, due minuti, o un secondo, due secondi, sono lunghissimi quando non sai se siano gli ultimi o se ti sarà ancora concesso di respirare. Ho pensato, in quegli istanti, solo a me, e mi sono domandato perché mi toccasse tale sorte, dal momento che non avevo nulla, ma proprio nulla, da rimproverarmi. E devo a qualche santo protettore se non venne alzata la mira, cosa di cui porgo grazie.

Ma che cosa ha rappresentato in me tutto questo, al di là degli aspetti traumatizzanti sul piano fisico e su quello psicologico, visti nella loro immediatezza? Ha significato il desiderio di riprendere al più presto il lavoro, come ho fatto, la volontà di ritornare a svolgere il mio ruolo. Da buon conoscitore della campagna, da figlio della terra come mi considero, credo di intendere la lotta nient'altro che consapevolezza del dovere che si compie giorno per giorno. Così sono tornato ai microfoni della radio e agli schermi televisivi, i quali fra le altre cose mi hanno insegnato che gli spettatori e gli ascoltatori non reggono interventi e monologhi superiori ai cinque minuti di durata massima, e del resto in questo tempo si possono dire tante cose, basta avere le cose da dire, ovvio.

Sono tornato ai miei romanzi, alla letteratura, al mio mondo, indagando una realtà non con accenti ottimistici, ma certo con qualche fondata speranza per il nostro futuro. Avendo una famiglia e dei figli, come potrei nutrirli di avvenire, se dubitassi dell'avvenire? E devo dire che sono grato ai miei figli di avermi sempre seguito, accompagnato, rincuorato. Uno d'essi è qui e gli sorrido.

Vado molto in giro per l'Italia, a parlare in scuole, in istituti, licei, università, biblioteche... a incontrarmi con i giovani: e ogni volta in cui qualcuno della mia famiglia mi segue, mi procura forza, conforto, coraggio. Ecco, attraverso questa considerazione, credo sia chiaro come non si possa per nulla richiamare don Abbondio, ma non si può neppure invocare il cardinale Borromeo. Quando si lotta nel senso di compiere un dovere, non ci si interroga sugli eventuali rischi che questo comporta. Uno agisce, fa, e gli sembra del tutto naturale comportarsi così. È semmai dopo che scattano particolari meccanismi, quelli cioè che evidenziano la paura del coraggioso, che si manifesta poi nella consapevolezza del pericolo corso.

Una dose piccola o grande di paura c'è sempre nell'uomo di fronte al non preventivato, all'imprevisto: negarlo, sarebbe come credere, o fingere di credere, che mai ci sfiori il dubbio di un incidente quando si viaggia con mezzi celeri ai quali non siamo ancora del tutto abituati. Parlo per me, si capisce: io, all'aereo, non sono appunto totalmente assuefatto.

Certo, quando ritornano gli echi di certe notizie, quando fatti analoghi a quelli sofferti riaprono la memoria che si voleva chiusa di un certo personale passato, allora si torna a conoscere il significato dell'angoscia. Ma trascorsa l'emozione, si torna per fortuna ad essere non già vittima, bensì uomo.

Lo stato d'animo del "prima" è deducibile da quanto fin qui detto. Ero venuto a Torino considerandomi nient'affatto in trincea nonostante quelli fossero anni roventi, ma considerandomi solo al servizio della gente e, se me lo consentite, dell'obiettività. Intendevo parlare e scrivere molto di un Piemonte piccolo o grande, soprattutto di quello piccolo, marginale, fatto di tanti minimi episodi capaci ciascuno, tuttavia, di una sua propria lezione, almeno di un insegnamento.

Per questo, ribadisco, non mi sento vittima nel senso corrente, e non mi costituiscono nemmeno parte civile contro gli aggressori.

L'essere vittima, ancora, è cosa assai diversa dal vittimismo: da un lato esistono dei danni obiettivi, dall'altro c'è invece un compatimento che rifiuto per me, tanto è vero che mai ho fatto neppure oggetto di semplice conversazione l'episodio che mi vide protagonista passivo e, in questo senso sì, vittima, appunto.

Forse sono esauriti i dieci minuti della premessa. Ma una testimonianza non esclude affatto una considerazione conclusiva. Lo ripeto, io parlo per me.

Mi auguro di poter continuare liberamente e tranquillamente a scrivere romanzi e articoli, a parlare dagli schermi televisivi e dai microfoni radiofonici, rispettando la gente, le idee, cercando di capire ciò che c'è dietro a ogni proposta anche fuori dagli schemi tradizionali. Appunto perché rispetto la gente, non ho mai scritto un libro a tesi, con il proposito di dimostrare qualcosa, ma preferisco che, nei dialoghi dei personaggi, questi portino le situazioni a evolversi nel senso che a volte la sorte, a volte la volontà dei singoli o delle masse, conducono.

E auguro a voi, a noi tutti, di svolgere ciascuno la propria attività nel senso ritenuto più giusto, più premiante, più congeniale. E di poterlo continuare a compiere, questo lavoro, nella libertà delle coscienze e nell'assennatezza del diritto.

Nei miei libri non traggio mai delle conclusioni definitive, preferisco lasciarle ai lettori. Non diversamente credo giusto lasciare alla vostra intelligenza l'interpretazione esatta di ciò che ho detto e di quello che non ho voluto dire.

Maurizio Puddu

Ringrazio lo scrittore Piccinelli che ci ha dato ancora una volta conferma della sua grande sensibilità sociale.

Prenderà ora la parola il Sen. Violante che ringrazio per la sua presenza e per quanto vorrà fare a nostro sostegno.

LUCIANO VIOLANTE *

Mi pare che siano state poste finora tre questioni più una quarta posta da Piccinelli. Il problema dello Stato e del terrorismo, il problema delle leggi, le questioni di dissociazione e perdono, il problema del ruolo delle vittime, della funzione che ha posto adesso da ultimo Piccinelli. Sulle analisi di Ventura io sono d'accordo; siamo d'accordo da molti anni mi pare su queste questioni. Credo sia importante cogliere il problema del terrorismo nella sua complessità, nella storia del nostro paese. Credo che sia difficile capire le B.R. se non si capisce bene che dal 1964 in poi il nostro paese è stato sotto l'incubo di una strategia eversiva, cioè del tentativo di colpo di Stato di De Lorenzo, del tentativo di colpi di Stato successivi. E così poi gli attentati delle B.R., gli attentati del terrorismo nero, gli attentati anch'esso politico-eversivi della mafia ai quali arriverò tra un momento. E noi siamo credo l'unico paese nel mondo occidentale avanzato, da 20 anni sotto l'incubo di una strategia eversiva di terrorismi che si sono manifestati in forme e modi diversi. Non credo che ci sia un paese che possa essere assimilabile al nostro. Ciò nonostante noi oggi siamo molto più forti come Stato democratico di quanto non eravamo nel 1964. Ecco si sono dei dati sui quali bisogna riflettere, la capacità, la forza di questo paese. Ricordo che quando proprio qui, in questa città, gli attentati si succedevano uno dopo l'altro, ci si interrogava tutti: "Al prossimo che succede, che si fa, si sfascia tutto, scappano tutti, si fa un grande armistizio?". E invece si è resistito; e quelli che guidavano questa battaglia di resistenza molto spesso sono stati accusati di essere antigarantisti, di essere dei persecutori, di essere degli antiliberali; molto spesso sono stati soli in questo, ma non per questo io sono scoraggiato. Oggi quando si discute della lotta contro la mafia si sente dire molto spesso: "Dobbiamo fare come si è fatto con il terrorismo". Chi ha vissuto anche quella esperienza risponde: "Guardate che non fu facile, si dovette costruire". Io ricordo che quando fu assassinato il giornalista Casalegno ci si trovò in pochi in Piazza San Carlo.

* On. Dr. VIOLANTE Luciano

Deputato – Magistrato

E ricordo che in fabbrica gli scioperi non riuscirono e ricordo che noi comunisti ci ponemmo il problema del perché non riuscirono e capimmo che stava passando una cosa terribile, rischiava di passare, come dire, una categoria politica per la quale se l'assassinato è uno a te vicino, tu scioperi; se l'assassinato è un avversario la cosa non ti interessa. Cosa grave, delicata, terribile sulla quale ci battemmo, ci impegnammo, questa volta non da soli, con altri. Ricordo l'allora direttore de La Stampa, ricordo altri per rovesciare questo concetto, perché se passava questo dato la D.C. non esisteva più. Il rapporto democrazia-violenza saltava, perché la violenza finiva per essere accettabile purché non colpisse te o i tuoi alleati.

E poi lentamente, con fatica, cambiarono le cose. Credo che sarebbe sbagliato cancellare queste pagine dure e faticose della costruzione di un fronte di resistenza contro il terrorismo. Perché ci sono state discussioni e confronti, dobbiamo essere onesti con noi stessi e riconoscere ciò che di buono si è fatto ma anche i limiti che abbiamo dovuto superare. Perché intanto l'abbiamo vinta quella battaglia, perché abbiamo superato quei limiti ecco. Oggi ci troviamo a chiederci a che punto siamo. Io credo, Ventura, che il terrorismo nel senso del progetto politico nazionale di rottura, di stravolgimento, di condizionamento della democrazia, quello sia stato battuto, i terroristi no. Nel documento che rivendica l'assassinio di Tarantelli avvenuto un anno fa, un anno e qualche giorno fa a Roma, nei documenti che si sono trovati recentemente a Firenze, a Roma c'è una mano non solo di un uomo colto, di uomini colti, ma ci sono le mani di uomini che sono dentro il nostro sistema, dentro di noi, che vivono la vita non in covi, ma vivono la vita in uffici, in biblioteche, che fanno la nostra vita. Questo è il dato terribile, preoccupante di quei documenti. Non si tratta di emarginati, non si tratta di quelli che ammazzano; questi sono una cosa. Il dato terribile, preoccupante è che chi scrive, ripeto è profondamente dentro, perché i personaggi indicati, le annotazioni, le considerazioni, le analisi sono indicazioni, annotazioni, considerazioni che non può fare uno qualsiasi, che può fare un giornalista, può farle un uomo di cultura, ripeto un frequentatore di relazioni politiche. Questo è il punto grave. Bobbio parla di doppio Stato, non so se questo sia giusto. Ma certamente dentro il nostro sistema politico ci sono i misteri a cui accennava l'arch. Lenci, e ciascuno di noi potrebbe tirarne fuori qualcuno, perché ci rivelano una doppiezza e la liberazione definitiva dall'ipotesi eversiva matura dalla liberazione e dal condizionamento della doppiezza.

Quindi portare avanti a fondo, riprenderò alla fine di questo mio intervento breve questo mio ragionamento sull'analisi della storia degli anni del terrorismo, capire fino in fondo tutto quanto è successo allora, serve a capire quello che sta succedendo e maturando oggi.

La seconda questione quella della legge; anch'io sono tra i promotori di una proposta di legge che tende a raccordare l'invalidità sul lavoro a queste forme di invalidità. Sono anch'io d'accordo con Piccinelli. Stiamo attenti ad evitare, amici, che si consideri l'unica ragion d'essere di una riflessione e di un movimento come quello che qui oggi c'è, una legge di riconoscimento economico. Scusate se dico questo: è che questo lo si avrà subito. Scusatemi la brutalità; la mancia la si dà subito purché si stia zitti; e invece non è questo il passaggio. Certo è giusto che quella legge ci sia, ma stiamo attenti che quella legge non costituisca la contropartita di un silenzio o di uno scioglimento. L'accostamento alla mafia mi pare sia stato fatto. Il vice presidente regionale mi pare si poneva questa domanda. E stato fatto perché la mafia è un fenomeno eversivo, questa mafia non è la mafia di 20 anni fa. Palermo è l'unica città al mondo in cui gli stessi gruppi di potere politico-finanziario criminale hanno abbattuto tutti i vertici istituzionali, dal Prefetto al presidente della Regione, al capo dell'opposizione, al procuratore della Repubblica, al consigliere Istruttore, al capo della Polizia, al comandante dei Carabinieri. Questo non può accadere fuori da una strategia politica, non è concepibile che non ci sia una strategia politica, se accadono tutte queste cose con le connessioni relative. Il mandato di cattura contro Pippo Calò, un grande cassiere della mafia, per la strage sul rapido 904 che cos'è se non la riprova che i vari pezzi del sistema eversivo del nostro paese hanno trovato momenti di connessione.

Momenti di intesa, e la vicenda Cutolo-Cirillo ancora misteriosa per tanti aspetti, perché chi avrebbe mai potuto dire prima che quella vicenda fosse nata, che effettivamente settori del servizio di sicurezza, settori della camorra, settori delle BR, settori di un importante apparato politico potessero trovarsi insieme a decidere una vicenda? Eppure si sono trovati, eppure il denaro è stato dato, le armi sono state comprate e così via, una libertà è stata ottenuta per questa via, poi ci sono stati altri morti per quella libertà. Non voglio ritornare su queste cose perché sembrerebbe polemica, ma insomma i pezzi del sistema eversivo si sono trovati insieme. Mafia e camorra sono oggi una componente essenziale di questo sistema eversivo.

Voglio dire insomma, al portiere dello stabile di Chinnici che è saltato in aria con la macchina che ha fatto saltare in aria Chinnici, cosa diciamo, che non ci interessa? A quell'uomo a cui sono state uccise la moglie e due bambine a Trapani nell'attentato al giudice Palermo cosa diciamo, no, scusa, questa è un'altra cosa? No, quello è un altro attentato politico, è un altro attentato che ha finalità, caratteri profondamente eversivi. Noi abbiamo presentato ieri con il collega Zangari e il collega Napolitano una richiesta al presidente del Consiglio in cui chiediamo come, all'interno del 40° anno della Repubblica il governo intenda fissare l'attenzione sui problemi delle vittime e questo lo abbiamo fatto per due ragioni non polemiche, nessuna delle due. L'abbiamo fatto per una ragione di equità intesa in senso di equilibrio. Perché mi sembra, come dire, che questo 40° anniversario della Repubblica sia un po' sbilanciato. Ecco, non dico altro sul fronte di un indulgenzialismo sulle cui ragioni sarebbe bene riflettere un attimo e poi perché c'è una ragione concreta e vera che è quella, appunto, che se veramente i 40 anni rappresentano qualcosa nella vita di uno Stato, di una persona, 40 anni devono servire a ricordare tutto, non una parte. Che le forze politiche hanno capacità di direzione di un paese, se hanno capacità di sintesi, cioè se prendono tutto, non se prendono solo un pezzo della storia di quel paese. Io credo che si debba insistere anche sulla costituzione di questa benedetta Commissione d'inchiesta sulle stragi. Perché se è vero che il terrorismo delle B.R. ha momenti di oscurità e di mistero, altrettanto vero è che le stragi sono ancora tutte avvolte dal mistero e credo che se veramente avessimo, ora vedremo come, la forza di condurre a termine questo lavoro si potrebbero acquisire elementi di indubbio rafforzamento della democrazia.

Il problema del pentimento, del perdono. Devo dire una cosa. Il perdono è un fatto certamente personale, non ho nessuna legittimazione per entrare su queste questioni, però mi ha molto stupito che i giornali abbiano dato un grande risalto: il perdono, una cerimonia religiosa, credo anche la cena che una figlia di Aldo Moro ha fatto e ha avuto con due terroristi che uccisero suo padre, Morucci e Faranda. Ma i giornali non hanno detto una parola sul fatto che Morucci e Feranda non hanno chiesto una parola di perdono alle vedove e orfani dei cinque agenti di Via Fani che uccisero nelle loro macchine. No, non l'hanno fatto e qual è questo perdono? Io non sono una vittima, svolgo funzioni politiche adesso. Però mi interessa capire dentro quale circuito si colloca.

Nel circuito del privilegio politico per cui importa perdonare. Importa avere un rapporto con il potente, con il forte che poi a sua volta riconosce. Perché quel perdono, quella richiesta di perdono non è una richiesta di perdono. È una richiesta di legittimazione perché si fa al politico, al forte insomma e il forte poi riconosce. Va a cena, va a pranzo, quelli sono fatti suoi, non dipende da lui. Però se i mezzi di informazione ingigantiscono questo fatto e me lo pongono come esempio, come modello, qual è il modello? Il modello, è il circuito del privilegio e questo credo che sia profondamente offensivo. Non per le ragioni del singolo, ma per le ragioni della storia.

Il problema della dissociazione. Ecco, io credo molto sommessamente che, ferme le responsabilità di ciascuno che devono essere pagate, dobbiamo tutti credo porci questa domanda, non quella del perdonismo, dell'indulgenza. La domanda è questa: uno Stato democratico deve riconoscere il mutamento dell'uomo o no? Allora il problema è se l'uomo è mutato, e questo poi il problema vero, perché poi il dubbio che abbiamo: ma sono veramente dissociati? Ecco, perciò io credo che questa legge sulla dissociazione anzitutto vada letta e studiata. Per esempio, esclusa per le stragi, esclusa per gravi reati. Secondo, va poi vista in concreto che cosa stabilisce. Perché dire, che invece dell'ergastolo si scontano trent'anni di reclusione? È, come dire, pur sempre una pena significativa. Sono molto d'accordo su un punto che poneva Maddalena. Leggi di questo genere non possono essere clandestine. Vanno discusse: avremo il testo definitivo tra un paio di giorni dal Senato. Ecco l'associazione potrebbe discuterlo forse senza prese di posizione pregiudizionali, ma discutendo. Io non credo che qui ci sia nulla che vada ricondotto al discorso di pacificazione e riconciliazione. Noi non abbiamo fatto la guerra a nessuno. Siamo state vittirne come singoli e come collettività di un attacco politico pesantissimo, lo abbiamo respinto nella democrazia politica, punto e basta. In quanto democrazia politica c'è un atteggiamento di modificazione di atteggiamenti. D'altra parte guardiamo, vediamo, valutiamo in piena autonomia, senza nessuna contrattazione. E perciò bisogna collegare qui anche l'altro ragionamento. Quello della modifica dell'ordinamento penitenziario che guardi anche ai "comuni". Guardate che anche nelle carceri sono accadute cose importantissime in questi anni. Le più importanti sono accadute sul fronte dei 'comuni'. Voglio dire quelli che sono imputati di reato, non di terrorismo, i quali hanno cominciato a maturare un atteggiamento. Insomma...cito lo sciopero fatto per la riforma degli agenti di custodia.

Tutta una serie di lavori che oggi si fanno a Rebibbia, per esempio, o in altri posti che vedono impegnati gente che uscirà nel 2010-2008-2007, ma che sta cominciando a concepire un rapporto diverso e costruttivo con la società civile e questo rientra nel ragionamento sul carcere. Perché credo che nessuno Stato civile possa chiedere a un detenuto di rispettare i diritti degli altri se non comincia a rispettare i suoi.

Ecco dove sta il punto. Come faccio a convincere uno a rispettare i miei diritti se io non rispetto i suoi? Quindi credo che questo ragionamento sulla dissociazione vada accostato a un altro progetto di legge che forse sarebbe bene esaminare insieme e che il Senato sta approvando sulla riforma dell'ordinamento penitenziario che presenta passi molto importanti su questo terreno.

Ultima questione: il problema delle vittime. Ho accennato prima che c'è un pericolo ed è quello della mercantificazione al quale bisogna sfuggire; battersi per ciò che è giusto. Ma battersi dentro ad una cornice che deve essere più generale. E la cornice più generale sono le linee che hanno tracciato altri. Per esempio, le associazioni per le vittime delle stragi e così via. L'impegno per la verità, l'impegno per la storia, l'impegno per la chiarezza. Il tempo che è passato da quegli attentati, quelli più pesanti, fa allontanare i ricordi. Credo che anche i ragazzi che adesso hanno 17-18 anni sanno poco o niente di quel che è successo e finiscono col saperlo attraverso un'informazione deformata e parziale. Ecco sarebbe, credo, un compito storico e politico di grande rilevanza se queste associazioni (perché ormai ce ne sono tante), queste associazioni ponessero tra i loro obiettivi, l'obiettivo dell'analisi, della storia della politica degli anni passati, che cosa è realmente accaduto dentro a questo paese. Ognuno certamente porterà i suoi contributi, le sue analisi, i suoi punti di vista. Ma insomma si tratta di ricostruire come dire, un cardine, un asse, un piano ideale sul quale, senza necessità di bottega, scusatemi questo termine, ci si possa confrontare per scoprire le ragioni di questa tragedia, per individuare i punti sui quali si può trovare un'intesa al di là delle differenziazioni. E si può ricostruire un modo di fare politica in cui l'essere diversi non voglia dire essere nemici, ma voglia dire rispettare le diversità e capire che nelle diversità c'è la ricchezza della democrazia.

Ecco io credo che se queste associazioni potranno in qualche modo contribuire alla creazione di quest'area di studio, di analisi, di riflessione di proposta politica, sono convinto che farebbero un grande servizio anche a chi svolge funzioni politiche e vuole andare a fondo su queste materie e non sempre è agevolato dai tempi, dalle condizioni, dalle correnti di opinione. L'arch. Lenci ci riportava la vicenda della mancata costituzione del comune di Roma come parte civile e devo dire che la prima umiliazione nella vicenda l'ho subita io, perché ciò ch'è stato possibile ottenere da quella amministrazione, per condizionamenti interni all'amministrazione che non derivavano dal mio partito, ma che erano talmente condizionanti da condizionare anche l'atteggiamento del mio partito. Voglio dire quindi che non è facile muoversi su questo terreno, c'è chi vuole dimenticare e vuol costringere a dimenticare; ricordare credo che possa voler dire ricordare non per vendetta, ma ricordare per dignità, ricordare per la storia, ricordare sapendo che quando una generazione dimentica pezzi della propria storia, quei pezzi della propria storia sono destinati a riproporsi inevitabilmente.

Maurizio Puddu

Hanno chiesto di parlare Josa, Mercanzin, Galante, De Marchi. A causa del limitato spazio di tempo che ancora resta a disposizione per questo dibattito sono a chiedere a coloro che parleranno di sapersi adeguare per poter far parlare tutti coloro che ancora sono iscritti. Intanto, osservando la vedova Croce e la vedova Casalegno che stanno allontanandosi per altri impegni come mi avevano in precedenza annunciato, le saluto. Le ringrazio per la loro testimoniale presenza, ringraziamenti che estendo agli altri presenti che non ho citato. Ora prenderà la parola l'amico Iosa, presidente del Circolo Perini di Milano, vittima coraggiosa che è stato ed è uno degli artefici dell'organizzazione del nostro convegno.

ANTONIO IOSA *

In questo convegno si sono dette tante cose importanti ed io cercherò di sintetizzare alcune riflessioni come vittima del terrorismo.

Sono stato gambizzato a Milano, in una sezione della DC sita in un quartiere della periferia milanese, da esponenti della colonna Walter Alasia. La motivazione addotta al processo del mio ferimento, da parte dei miei feritori che fanno parte dell'ala degli irriducibili, è stata quella di dirigere il "Circolo culturale Perini" che da 25 anni svolge un'azione di presenza e di testimonianza nella città di Milano, in un quartiere di proletariato e sottoproletariato urbano.

Sono stato infatti accusato di programmare iniziative culturali a sostegno del sistema di potere dominante, senza tenere conto che le iniziative del circolo Perini, nella sua tradizione storica, si sono sempre contraddistinte per l'apertura al dialogo, al confronto civile, alla partecipazione democratica di tutte le forze ideologiche del nostro paese: tranne quella fascista. Il Circolo Perini è sorto agli inizi degli anni '60 sotto la spinta del Concilio Ecumenico Vaticano II e in quel clima di rinnovato dibattito politico che aveva portato all'esperienza del centro-sinistra. Questa mattina vorrei portare, a distanza di 6 anni dall'attentato, alcune riflessioni che rispecchiano il mio stato d'animo di vittima.

Ecco, in sintesi, quanto vorrei dire:

1 - La psicologia della vittima, sopravvissuta ad un attentato, è improntata a superare la sua penosa esperienza dimenticandola e cercando di parlarne il meno possibile per cancellare il triste ricordo.

Tale condizione tocca da vicino le vittime rimaste leggermente ferite, ma anche molti casi di sequestrati o di quanti sono riusciti a riportare a casa l'integrità fisica dopo un atto terroristico o di violenza.

Chi invece porta sulle proprie carni i segni indelebili di un attentato ed è costretto a fare i conti con una sofferenza quotidiana e con lesioni gravi, non può, non riesce a dimenticare la sua condizione di vittima, anzi con il trascorrere del tempo aumentano le sue sofferenze fisiche e psicologiche.

* Sig. Antonio IOSA

Presidente del Circolo Culturale "PERINI"

Accresciute dal senso di solitudine e di sconforto, dalla mancanza di solidarietà da parte di un'opinione pubblica che minimizza il problema quasi che la "gambizzazione" sia un fatto banale, incapace di causare gravi e permanenti lesioni.

2 - Le vittime come parti civili. Solo per la mafia, in occasione del processo di Palermo, si è presa coscienza dell'importanza della costituzione di parte civile intesa come fatto morale, sociale e culturale. Nel processo contro i miei feritori della colonna brigatista della Walter Alasia ho dovuto rinunciare a costituirmi parte civile, sia per i motivi economici in quanto la vittima deve pagare le spese dell'avvocato difensore, sia per la difficoltà di trovare avvocati disponibili a tale compito.

Mentre i terroristi possono permettersi il lusso di essere difesi da un collegio di qualificati avvocati che vengono poi anche ricusati, la parte lesa deve anche pagare i suoi avvocati.

Nel mio caso sono stato sconsigliato a farlo dagli stessi legali interpellati i quali mi dicevano che "non valeva la pena, tanto non ne ricaverai nulla", anche in termini di testimonianza morale e civile.

3 - Le ragioni delle vittime non sono mai sufficientemente comprese dagli organi d'informazione e dallo Stato che privilegiano il "protagonismo dei terroristi": pentiti, irriducibili, dissociati.

È dominante, nel dibattito politico-culturale sul terrorismo, la cultura del perdono, della pace, della riconciliazione e tutti si sforzano di giustificare la "cultura del perdonismo" tanto favorevole ai terroristi, come se le vittime non avessero una propria ideologia, un proprio ideale, un proprio impegno di testimonianza e di fedeltà nei valori di libertà, di democrazia, di giustizia. Oggi è di moda parlare del "garantismo" dei carcerati, mai dei diritti e delle ragioni delle vittime. Lo Stato, poi, è generoso con i colpevoli, sino ad ipotizzare atti di clemenza per liquidare con un colpo di spugna gli anni di piombo, mentre dimentica e offende con un comportamento astruso le vittime e i loro familiari.

Se è giusto aiutare chi ha mostrato di meritarlo con il proprio ravvedimento, se è doveroso non essere inchiodati ai giorni dell'emergenza antiterroristica archiviando le leggi speciali, è altresì vero che il ritorno alla piena dignità dello "Stato di diritto" non può significare debolezza e impotenza dello Stato a rendere giustizia ai vivi e ai morti che pur meritano, sul piano morale e giuridico, un minimo di rispetto e di riconoscimento per il loro sacrificio e martirio.

Parlare soltanto della "cultura del terrorismo" o cantare il peana della sua sconfitta per invocare perdoni, indulti, amnistie e leggi in nome di una pacificazione nazionale, significa non capire che il terrorismo non è stato nè sconfitto, nè ridotto ad un rottame.

La lotta armata è, oggi, poco attuale non tanto perché non esistano più i terroristi, ma solo perché in questo momento storico è controproducente continuare ad uccidere, a ferire, a sparare.

Le radici sociali del terrorismo sono tuttora vive e vegete e raccolgono ancora, nelle periferie urbane, la rabbia di eversivi e di vecchi e nuovi poveri anche se tatticamente rifiutano i metodi della delinquenza terroristica, e solo di rado si abbandonano ai più efferrati delitti.

Ecco perché l'amnistia va limitata solo ai "reati associativi di banda armata" e non generalizzata ai fatti di sangue; più che di amnistia si dovrebbe parlare d'indulto o meglio di riforme della giustizia (nuovo codice di procedura penale, riforma penitenziaria con pene alternative alla carcerazione per chi è veramente pentito o dissociato ..). L'amnistia, intesa come cancellazione del reato, è un'offesa alle vittime e ai cittadini italiani; dimostrerebbe poi l'impotenza dello Stato a fare giustizia ricorrendo ad un metodo che puzza di vecchiume e che apre le porte a criminali incalliti: mafiosi, camorristi, terroristi sanguinari e irriducibili.

4 - Chi sta veramente male? A questo quesito non danno mai risposta i supergarantisti che privilegiano solo i diritti dei carcerati e non quelli delle vittime che soffrono moralmente e fisicamente.

Quante penose sceneggiate sono state date in pasto all'opinione pubblica con i casi degli Oreste Scalzone, Toni Negri, Enzo Tortora, Tassan Din, Flavio Carboni... per non parlare di Giuliano Naria.

Ebbene questi illustri sofferenti, a torto o a ragione, che sembravano moribondi nelle carceri, appena rimessi in libertà sono così vivi e vegeti da non circolare più in barella o su sedie a rotelle, ma scorazzavano per l'Italia o per l'Europa a tenere conferenze e comizi. Le vittime che sono rimaste storpie, sciancate, invalide... non hanno mai fatto notizia. Non si tratta di fare del vittimismo, ma queste verità scomode bisogna pur dirle!

5 - Il perdonismo e l'esigenza di giustizia sono difficili da conciliare. La vittima che non perdona o che fa fatica a perdonare viene quasi criminalizzata. Se una vittima chiede "giustizia", viene sempre interpretata come se chiedesse "vendetta". Non esiste pietà per le vittime e i deboli!

Per lo Stato diventano testimoni scomodi che si vorrebbero tacitare. Non si tratta di barattare l'esigenza di giustizia e verità con un'amnistia che conceda lautissimi sconti di pena, credendo di salvarsi l'anima con una legge di elargizione per le vittime.

6 – Il protagonismo dei terroristi pentiti, dissociati e irriducibili è ormai esasperante.

Non solo è squilibrata la legislazione che porge più attenzione ai terroristi che alle vittime, la stessa informazione gioca un ruolo di rilancio dei protagonisti degli anni di piombo. Solo ieri, 4 aprile, leggevo sui giornali di Milano le cronache su Marco Barbone che lascia la vecchia fidanzata e si sposa con Cristina, su Viscardi che si è fatta la plastica facciale, su Marco Donat Cattin che è prossimo al matrimonio. Non esiste giornale, rivista o televisione che non dedichi un servizio allo stuolo dei terroristi in carcere o fuori che tengono banco e fanno notizia. Chi mai ha il coraggio di parlare delle vittime dell'ultima strage del treno rapido Napoli-Milano? Chi si ricorda di come vivono i venti feriti gravi sopravvissuti?

È veramente mortificante vedere una certa pubblicistica che enfatizza le vicende umane e personali dei terroristi che continuano a pontificare su tutto.

Le vittime al contrario sono relegate nel silenzio.

Concludo il mio intervento auspicando che lo Stato non abbia ad abbassare la guardia contro il terrorismo. Che la sua generosità con i colpevoli, non offenda la verità e la giustizia.

Le vittime non chiedono vendetta, né discriminazione in vittime di serie A o di serie B, ma solo che si ricerchi la verità e la giustizia.

Maurizio Puddu.

Ti ringrazio caro Iosa della tua sofferta testimonianza.

Il tempo corre purtroppo implacabile. Vedo in fondo alla sala, l'avv. Gabri, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, che era pure nell'elenco degli iscritti a parlare e lo invito al microfono.

Siamo grati della sua presenza. Dato che è stato protagonista, nella sua veste di difensore in molti processi che si sono svolti a Torino, il suo contributo è particolarmente atteso.

GIAN VITTORIO GABRI *

La ringrazio presidente.

Presente fin dall'inizio di questo dibattito ho ascoltato con molta attenzione i vari interventi. Ricordo soprattutto quello del Prof. Ventura dal quale non possiamo discostarci se vogliamo trarre conclusioni degne di questo convegno.

Si discute di ragioni e diritti delle vittime. Sul piano giuridico non possiamo disconoscere che persone offese abbiano il diritto al risarcimento del danno patito anche se, in concreto, mi si possa obiettare che il soggetto attivo del reato non sia talora in grado di risarcire quello passivo in quanto materialmente non in grado di adempiere.

Ma il discorso deve essere più ampio. Siamo in presenza di vittime che hanno pagato un tributo personale, che rappresentano qualcosa all'interno dello Stato e nei confronti delle quali proprio lo Stato deve intervenire.

Se poi dobbiamo riagganciarci all'insegnamento della storia, penso che non si possa prescindere dalla considerazione che il terrorismo italiano si inserisce in un più ampio quadro internazionale e che esso si è sviluppato per così lungo periodo perché non combattuto adeguatamente. Personalmente non sono stato protagonista perché mi piaccia assumere tale ruolo: ho difeso, insieme ad altri colleghi perché nominato d'ufficio, imputati terroristi poiché l'ordinamento giuridico dello Stato esige che all'accusa si contrapponga sempre la difesa.

È un principio dal quale non possiamo discostarci.

In altri processi ho assistito le vittime: è uscita poc'anzi la signora Croce, vedova del mio carissimo amico e predecessore, il quale morì proprio per riaffermare il principio del rispetto intransigente della legge. Ma, proprio per le ragioni testé accennate dall'On. Violante, è indispensabile una disamina storica se vogliamo comprendere quanto è avvenuto inquadrando i fatti nell'ambito della razionalità.

* Avv. Gian Vittorio GABRI

Presidente prov.le Ordine degli Avvocati

Affermiamo per intanto che in Italia il periodo del terrorismo è stato valutato a distanza di troppo tempo e non possiamo dimenticare le dichiarazioni di chi, legato a responsabilità istituzionali, si compiaceva di individuare i primi fatti di eversione come espressione di vivacità giovanile che presto sarebbe rientrata, sottovalutando così azioni che si sarebbero dovute interpretare nei rigorosi limiti della legge. Da allora si è abdicato a quei principi regolatori di una società ordinata pur di fronte al fenomeno del terrorismo nazionale inserito in un ambito più vasto di internazionalità, con il conseguente insorgere di gravi negligenze proprio per parte di chi avrebbe dovuto vigilare in nome dello Stato ed in difesa dei cittadini.

Né possiamo dimenticare quel ministro dell'Interno che, trattando del fenomeno del terrorismo, ebbe ad affermare che esso originava dalla sola Destra con ciò dimostrando di essere assolutamente fuori della realtà. L'esperienza ha invece insegnato che la patologia eversiva presentava concordanze strane tanto che l'estrema Destra e l'estrema Sinistra si scoprono a colludere nell'estrinsecazione della violenza.

E tanto tempo doveva passare prima che gli organi responsabili dello Stato si accorgessero del grave pericolo in atto e dei conseguenti rischi.

Ma il discorso, per ragioni di ristrettezza di tempo, deve essere ricondotto nei limiti del quesito essenziale: non è possibile ulteriormente disquisire, mercanteggiare e ulteriormente attendere sulle giuste ragioni riparatorie per le vittime, in quanto la vita umana ha, purtroppo, dei limiti. Le necessità di ora in ora si affacciano e premono il soggetto senza possibilità di ulteriore attesa: quindi i disegni di legge non possono giacere, ma debbono essere varati con celerità.

Ciò non significhi indulgenza al concetto offensivo di elemosina. Vi sono infatti ragioni di danno materiale e morale che trovano conforto nei principi di diritto e che debbono essere conseguentemente valutate.

Su tale concetto l'On. Violante, che è stato magistrato, ed io come avvocato, non possiamo non trovare concordanza nell'evidenziare le sacrosante ragioni delle vittime alle quali bisogna porre immediatamente rimedio.

Se determinati sbagli sono stati commessi nel passato dobbiamo puntualmente ammetterli, perché la perseveranza nell'errore legato alla natura umana è pura stoltezza, così come l'indulgenza ad irrazionali attese nella risoluzione dei problemi umani.

Queste non furono vittime casuali bensì personaggi oculatamente scelti in base alla loro rappresentatività sociale ed al loro senso del dovere che le ha indicate a bersaglio. Vorrei ulteriormente approfondire il discorso ma qualsiasi commento a quanto oggi esposto costituirebbe vuota ripetizione.

Maurizio Puddu

Ringrazio particolarmente l'Avv. Gabri che nel suo intervento ha saputo mettere a fuoco le motivazioni che ci hanno spinto a promuovere questo convegno.

Prende ora la parola il dott. Mercanzin, vice presidente della Provincia di Padova che ringrazio anche per la sua presenza in qualità di rappresentante di un'istituzione pubblica.

PAOLO MERCANZIN *

Volevo rilevare che lo slogan tanto caro ai terroristi "colpiscine uno per educarne cento" da quando ho sentito in questa sede, mi pare non ci abbia scalfiti, perché i colpiti sono più consapevoli e decisi di prima e questo fa loro onore. Io ho subito quattro attentati, uno dai fascisti e tre dai gruppi di autonomia tra i quali una gambizzazione. Quindi sono abituato ormai a questo genere di cose e devo dire che non mi sono sentito vittima rassegnata, come giustamente prima il mio amico e compagno Ventura ribadiva, e così come credo concordino anche i docenti dell'Università di Padova qui presenti che sono dei combattenti: abbiamo combattuto in prima linea contro, credo, la peggiore delle forme di terrorismo e la peggiore delle forme di tentativo di rovesciamento dell'ordine democratico, che era quella del laboratorio, secondo me molto più pericolosa di quella delle B.R., perché era un fatto collettivizzato, un metodo che proponeva l'illegalità di massa, la disarticolazione e la destrutturazione, la cosiddetta strategia del tarlo, il rifiuto del lavoro. Cose che hanno comportato nella mentalità di molti, soprattutto giovani, la convinzione che bastava prendere una multa per dire: "Hanno ragione le B.R.". Questo è stato io credo, il dato che ha portato gruppi sempre più vasti, soprattutto di giovani universitari e medi che prendevano il 5 in latino e greco, a rivoltarsi contro il "potere costituito", perché nella loro visione distorta era un potere che impediva la libertà, che opprimeva, ecc... La rivendicazione del 27 garantito, ha certamente fatto molti proseliti!

Un'altra riflessione volevo fare: c'è stata quella maledetta uccisione di Pietro Maria Greco che sta ricomponendo il "movimento". Pietro Maria Greco viene considerato un martire della resistenza. Io facevo solo una riflessione: i martiri dello Stato, i loro servitori, i cittadini innocenti che sono caduti per la pratica di queste teorie assurde, non hanno questo tipo di riconoscimento. Credo che sia dovere delle amministrazioni comunali e regionali dei luoghi dove è avvenuto il fatto delittuoso nei confronti di un cittadino, che annualmente per lo meno ci siano dei manifesti dove dire il giorno tot dell'anno tot, è stata uccisa quella persona innocente o servitore (e non servo) dello Stato.

* Dr. Paolo MERCANZIN

Vice presidente della Provincia di Padova

Dobbiamo contrapporci soprattutto idealmente perché qui solo loro – i terroristi – risultano avere i “martiri”, probabilmente rivendicheranno anche l'ultimo martire: quello che è morto sparando l'altro giorno nel tentativo di uccidere quel consigliere della Presidenza del Consiglio. Ma la collettività organizzata, democratica deve pur ricordarsi! Casalegno va ricordato. Tobagi va ricordato. Croce va ricordato! Rossa va ricordato! Non si possono commemorare il compagno di fabbrica o il commilitone e non esserci una manifestazione della collettività di cui questi nostri cittadini caduti facevano parte. Non può esistere una comunità che dimentica, che distoglie, che cerca di scacciare dal proprio pensiero quei momenti pericolosi quali sono stati i lunghi anni di piombo.

Altra riflessione il problema del nostro riconoscimento.

Ho avuto purtroppo un'umiliazione dalla mia Giunta regionale; qualcuno mi ha mandato le carte perché chiedessi un contributo; l'ho, credo giustamente, rifiutato. Ero propenso a ritirarlo per devolverlo in beneficenza, ma per fare beneficenza magari avrei dovuto pubblicizzarlo, diventava un fatto di protagonismo, meglio il rifiuto: non è questo il riconoscimento che la collettività deve dare a chi ha subito queste violenze.

Un'altra riflessione che volevo fare, perché io sono stato, anche per motivi di lavoro, praticamente un amico degli stessi ragazzotti della "Autonomia" che magari di notte facevano quelle cosette che tutti sappiamo, di giorno si andava a bere il bicchiere tutti insieme, anche per vedere se si riusciva a strappare qualche rapporto con questi che "non parlavano col nemico di classe", per capirne i bisogni o per capire con quali finalità avevano aderito a queste ideologie, non dimenticando la mia provenienza dal cantiere e dalla fabbrica. Quando l'On. Rossi di Montelera afferma che queste cose vengono dall'epoca in cui la sinistra chiedeva di disarmare la Polizia, non dice una cosa vera. Io devo difendere queste cose perché le ho vissute dall'altra parte. Rossi di Montelera le ha vissute dalla sua. Lui era imprenditore, io lavoratore e in effetti ci faceva specie vedere la Polizia che "difendeva" la fabbrica del "padrone", quando i lavoratori non pensavano certo di distruggere il loro luogo di lavoro. Non pretendo che si ricordi Bava Beccaris, ma le cariche e i morti di Genova e di Reggio Emilia sì. Questa è una cosa di cui va preso atto. Quegli slogan sono stati certamente enfatizzati, caricati politicamente e oggi probabilmente qualcuno se ne sente anche la colpa visti i risvolti che in seguito si sono avuti.

Certamente in quegli anni - io sono di sinistra, sono socialista - in quegli anni nessuno pensava che togliere il picchetto della celere davanti alla fabbrica, o di scorta ai cortei, potesse significare che noi potevamo fare del terrorismo; ecco: tanto per essere chiari. Dopo le cose hanno preso delle pieghe molto brutte con il "Via, via la polizia ecc." che è andato avanti negli anni, ma che non era certamente frutto di quel valore ideale e politico.

Grazie a Maurizio Puddu e a quanti hanno realizzato questa manifestazione che ci ha consentito di trovarci in così tanti e di conoscerci.

Maurizio Puddu

La ringrazio anche come testimonianza di vittima.

Ultimo oratore il prof. Galante. Ringrazio pure altri che erano iscritti a parlare: Secci, Ciolini, Berti e Demarchi che hanno cortesemente rinunciato a causa dell'assenza di spazio per il loro contributo. Alcuni di essi mi hanno accennato che mi daranno lo scritto di quanto avrebbero detto e mi farò premura di metterlo agli atti per una possibile pubblicazione. Comunico ancora altre adesioni, in particolare sottolineo quella del ministro Martinazzoli che mi ha mandato il seguente telegramma: "Spiacente di non poter intervenire dibattito, causa impegni, ringrazio per cortese invito e con sentimenti di viva adesione invio a Lei e convenuti tutto il mio cordiale, ben augurale saluto". Mi aveva anche telefonato dispiaciuto di non poter presenziare. Ringrazio in specie anche alcuni amici qui presenti, che sempre hanno collaborato riguardo a queste tematiche, fra essi quelli dell'Associazione Italiana Volontari della Libertà della Regione Piemonte di cui cito il presidente Com.te Bogliolo. Adesioni sono pure pervenute per telegramma da rappresentanti di detta associazione fra cui ricordo Speranza della Liguria, Vescovi di Gorizia, Marcello Olivi di Vicenza. Così hanno aderito il sen. Eugenio Bozzello, il prof. Filippo Peschiera di Genova pure collega vittima, l'Assessore Romanini del Comune di Torino. Mi hanno telefonato per esprimere il loro saluto le vedove signore Caccia e Ghiglieno. Certo avrò dimenticato qualcuno e chiedo scusa fin da adesso.

SEVERINO GALANTE*

Intervengo per portare la voce e il saluto di un gruppo di colleghi dell'Università di Padova da tempo impegnati su un terreno particolare della lotta contro il terrorismo: vale a dire il terreno culturale, avendo individuato - e mi pare che l'andamento del dibattito e la relazione introduttiva abbiano sottolineato la validità di queste scelte - l'ambito culturale come uno dei terreni più importanti per portare a buon esito una lotta che conduciamo da molto tempo e che forse per tanto altro tempo dovrà essere continuata. Consentitemi una sottolineatura di ordine psicologico personale. Io ho provato quasi un senso di umiliazione per il fatto di essere costretto a partecipare a una riunione come questa, dove ci incontriamo appositamente per trattare il problema delle "ragioni" delle vittime: quasi che queste ragioni non fossero, non dovessero essere normalmente note, diffuse nell'opinione pubblica, conosciute e accettate. No, pare che non sia così e che si sia arrivati ad un tale livello di degrado morale e culturale in questa nostra collettività da doverci riunire a trattare pubblicamente ciò che nel senso comune dovrebbe essere viceversa diffuso e consolidato. Ma abbiamo ogni giorno esperienza di avvenimenti di questa natura e devo citare un paio di esempi, rapidamente, perché mi permettono di introdurre un richiamo ai politici presenti, a tutti indistintamente. Qualche giorno fa, un paio di settimane fa, a Padova c'è stato un ennesimo attentato contro uno dei testimoni, uno dei fondamentali testimoni al processo detto del "7 aprile": gli attentatori hanno sparato contro la casa e hanno gettato bombe incendiarie. In quell'occasione qualcuno ha preso l'iniziativa di proporre a un intellettuale responsabile di un'importante organizzazione culturale veneta, di avviare una raccolta di firme tra i docenti universitari per esprimere condanna all'attentato: il signore in questione ha risposto che egli era per "l'uscita dall'emergenza" e che documenti come quello che gli veniva proposto serviva invece a conservare l'emergenza per cui si rifiutava non soltanto di avviare la raccolta, ma anche di firmare.

* Prof. Severino GALANTE

Docente universitario di Padova

Dunque non i colpi di pistola, dunque non le bombe continuano a determinare il clima dell'emergenza, ma la denuncia delle bombe, la solidarietà per le vittime. È un clima che ritroviamo pari pari manifestarsi nel convegno di Bergamo dei cosiddetti "dissociati" riuniti in aree omogenee dunque costituiti come interlocutori politici che richiedono un riconoscimento, i quali invece di assumere l'atteggiamento di un Fra' Cristoforo, (si è citato spesso Manzoni questa mattina, lo cito anche io) che, avendo esercitato violenza ed essendosi effettivamente pentito, si guardava persino dall'alzare gli occhi quando doveva dire qualche cosa men che consueto e che si muoveva soltanto a difesa delle vittime, assumono invece l'atteggiamento di insegnanti, di maestri dei doveri altrui e vengono ad indicare alle vittime, a noi, a tutta la collettività ciò che dovrebbero fare proprio essi, che quelle vittime, che questa società hanno colpite.

Questi due esempi estremi, moltiplicabili, inducono appunto a sottolineare il degrado morale e politico in cui viviamo e a chiederci perché sia potuta passare e passi una "cultura del perdonismo" e non esista, almeno a livello consolidato e generalizzato, una cultura sulle e per le vittime; sicché, appunto, riunioni come questa si rendono necessarie. E allora la cultura la si fa in tanti, ma i primi a svolgere attività culturali sono gli uornini di cultura, gli "addetti ai lavori": non gli intellettuali in senso generico, bensì uomini singoli, col loro nome e cognome, che scrivono, che parlano, che agiscono in una serie di contesti: radio, TV, giornali, anche questi con etichette ben precise. Qualcuno di questi nomi è stato fatto: Rossana Rossanda, per esempio, e va ripetuto: altri potrebbero essere citati, di svariatissimo rango e che scrivono su svariatissimi quotidiani: dalla "Unità" al "Sabato" per poi spaziare in altre direzioni politiche ed ideologiche. È questo il riferimento che voleva richiamare, il quesito che volevo porre all'insieme di uomini politici presenti. Va bene venire qui e fare una serie di affermazioni, ma quello che io chiedo, quello che io credo che molti di noi vogliono chiedere, è la coerenza non soltanto personale ma politica e culturale.

Vi deve essere coerenza fra le affermazioni e le azioni. Fa bene l'On. Violante a ricordare il condizionamento subito dal PCI nel caso di Roma in relazione alla vicenda dell'arch. Lenci. È una cosa gravissima, però, che il discorso su questo condizionamento non sia stato fatto pubblicamente, non sia emerso perché l'opinione pubblica potesse orientarsi e capire quali sono i percorsi, quali sono i passaggi attraverso i quali certi gruppi di pressione politici e culturali (le biografie dei componenti molto spiegherebbero del loro atteggiamento nei confronti del terrorismo, del pentitismo e via elencando) si sono affermate, possano esistere all'interno di partiti anche democratici, possano condizionare intere forze politiche e possano quindi non dico impedire, perché non ci sono riuscite e

credo che non ci riusciranno, ma sicuramente limitare l'opera di accertamento della verità, quella verità e quella giustizia che qui abbiamo tutti invocato. Ecco allora che se agli intellettuali, quelli che come me operano in un campo specifico, spetta il compito particolare di agire nelle università e in sedi analoghe per chiarire molte cose del presente e del passato, anche indagando in direzioni diverse da quelle che alcuni interventi hanno qui sottolineato, a tutti e ai politici in primo luogo, spetta il dovere di agire nel proprio ambito e in ambito generale per rimuovere quegli ostacoli e quei condizionamenti. Mi rendo conto che non sono ostacoli da poco; me ne rendo conto per esperienza personale, perché anch'io milito in un partito, lo stesso dell'On. Violante; so, quali sono queste difficoltà. Ma bisogna che abbiamo la capacità e la forza di andare avanti. Anche perché, altrimenti, lasciamo isolato - e chiudo su questo - chi in prima fila ha condotto e conduce lotte decisive per la difesa della democrazia. E da padovano faccio soltanto un nome, quello di Pietro Calogero, che in certi momenti della sua azione meritoria in difesa della democrazia italiana è stato lasciato solo anche perché una cultura, in questo caso di sinistra (ma non è soltanto un problema della cultura di sinistra; tutt'altro: ho ricordato prima, non a caso, "Il Sabato") ha lavorato e lavora per dimenticare, per occultare ciò che è avvenuto.

Maurizio Puddu

Ad alcune dimenticanze debbo pure sovvenire. Infatti non ho citato Paolo Pannocchia presidente reg.le ANPI Veneto ed altri illustri rappresentanti dell'ANPI Piemontese che ringrazio. Così sottolineo ancora la presenza del notaio dott. Biglia, che ci ha aiutato nella stesura del testo e della registrazione della costituzione della nostra Associazione e che ci ha sollevato da ogni spesa al riguardo. In fase di ringraziamenti mi corre l'obbligo sentito di menzionare tutti i collaboratori del Direttivo che mi hanno aiutato nella riuscita del Convegno, in particolare l'amico Berardi, figlio del compianto eroico brigadiere, il vice presidente Palmieri e l'amico Notaristefano seduto qui di fronte a me.

Avrebbe dovuto avere qualche spazio per una replica il prof. Ventura che però cortesemente vi ha rinunciato sempre per ragioni di tempo. Ricordo che alcuni dei presenti si riuniranno ancora oggi pomeriggio in commissioni per stendere documenti e dichiarazioni. Vorrei brevemente concludere ricordando che terremo conto di tutti gli insegnamenti che ci sono stati dati, delle sollecitudini che sono venute, dagli interventi di alcuni amici vittime o dai superstiti di predette vittime, come di altri che hanno voluto recare la testimonianza del loro pensiero.

Desidero chiarire che questo convegno non intende assumere alcuna parvenza di momento rivendicativo sul piano assistenziale e neppure di qualche forma di mercanteggiamento. Non abbiamo costituito l'Associazione, né intendiamo aderire a federazioni che vadano in direzione soltanto di reducismo. Ciascuno di noi, vittima o superstita di vittime, merita rispetto. Qui si sono voluti registrare dei problemi che continuano ad essere ignorati da alcune parti. Fortuna nostra, si dice, che siamo sopravvissuti per poter testimoniare questo. Lo facevamo già prima, lo abbiamo continuato a fare come il sottoscritto anche dopo il ferimento. Sono trascorsi molti anni, come mio caso che risale al 1977. Abbiamo lasciato trascorrere tempo per consentire un meditato riscontro.

Ora pubblicamente abbiamo fatto delle analisi e, come si usa dire, tirato delle conclusioni. Accogliamo ancora l'invito a collaborare per la ricerca della verità e della giustizia, ma parimenti sollecitiamo che ognuno faccia il suo dovere.

A chi ci rivolgiamo senza mercanteggiare? Allo Stato. Siamo a chiedere un atto risarcitorio da parte dello Stato. Lo Stato a molti di noi non ha dato nulla. Ha mancato ai suoi obblighi morali. Lo Stato è inadempiente, perché non si è ancora riconciliato con le sue vittime. Non domandiamo nulla sul piano assistenziale. Pretendiamo il riconoscimento giuridico delle vittime dell'eversione. Scusate mi ero preparato un intervento più completo ed organico per la conclusione. Ho detto questo breve cenno. Ora ringrazio tutti voi e in particolare chi è rimasto presente fino alla conclusione dei lavori. Chiediamo a tutte le componenti sociali e politiche di accogliere questi messaggi d'impegno e di speranza. Noi da parte nostra come associati e simpatizzanti siamo impegnati a dare ancora e sempre il nostro contributo nella lotta al terrorismo. Grazie.

Contributo agli atti:

ENRICO BERTI *

Di fronte alla tendenza, sempre più diffusa, ad avanzare richieste di perdono generalizzato o addirittura di amnistia per i reati di terrorismo, come espressione di principi cristiani e della esigenza di "riconciliazione" manifestata dalla Chiesa cattolica italiana nel convegno nazionale di Loreto (aprile 1985), ritengo opportuno - avendo partecipato a quel convegno ed avendone seguito da vicino la preparazione e gli sviluppi - precisare qual è stata la posizione assunta al riguardo dai cattolici italiani in quell'occasione. Essa si può desumere dalla relazione della n. 24 Commissione, dedicata alla violenza e devianza sociale e presieduta dal collega Vittorio Grevi, ordinario di procedura penale nell'Università di Pavia (la relazione pubblicata negli Atti del Convegno, Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini, Ed. AVE, Roma 1985, pp. 396-408).

La Commissione, dopo avere ricordato in primo luogo che, per il cristiano, l'imperativo morale è quello del perdono, di un perdono "transitivo", cioè manifestato in modo idoneo a renderne consapevole la persona a cui si dirige, e che esso può portare alla riconciliazione solo se vi corrisponde il ravvedimento da parte di colui che si è reso responsabile delle violenze ai singoli ed alla comunità, precisa che questo principio non può essere trasferito meccanicamente dal piano della coscienza individuale al piano della comunità sociale, e specialmente della comunità eretta a Stato. Questo per il necessario rispetto della laicità dello Stato.

Si è quindi riconosciuto che, "all'interno dell'ordinamento statale l'etica del perdono cui possono (o devono, se cattolici cristiani) uniformarsi i singoli individui, deve sempre temperarsi, sia a livello legislativo, sia a livello amministrativo, con le esigenze della giustizia. Di fronte al fenomeno della violenza, e soprattutto della violenza criminale, lo Stato deve mirare in primo luogo a conseguire le finalità della giustizia, in vista di quegli obiettivi di prevenzione generale e speciale - quindi, in definitiva, di difesa sociale - che corrispondono al bene comune, e non possono realizzarsi attraverso atteggiamenti genericamente ispirati alla logica del perdono".

* Prof. Enrico BERTI

Docente universitario di Padova

La Commissione ha così denunciato i rischi del cosiddetto perdonismo, cioè della "tendenza diretta a legalizzare - utilizzando gli strumenti della giustizia penale - i canoni etici di un perdono che può avere senso, invece, soltanto a livello di coscienze individuali". Essa ha precisato che "perdono" non significa "condono", giacché le ragioni etiche che inducono i singoli a perdonare...di per sé non coincidono con "le ragioni cui si ispirano le scelte politico-legislative".

In altri termini "un doveroso senso dello Stato impedisce al cristiano, in quanto cittadino (e a maggior ragione cittadino impegnato a livello istituzionale) di confondere l'etica del perdono con la logica della giustizia, e di subordinare quest'ultima alla prima".

Tutto ciò, d'altra parte, "non esclude, da parte dell'ordinamento statale, l'esistenza di uno specifico interesse a dare rilevanza a un fenomeno come quello della dissociazione dal terrorismo, allo scopo d'incoraggiarne la diffusione e di derivarne tutti i possibili vantaggi per il buon andamento della società civile". "E allo scopo, lo strumento preferibile sembra essere quello di una legge che affidi al giudice caso per caso - dunque prescindendo dall'ipotesi di un atto di clemenza generalizzato, quale sarebbe un'amnistia - l'accertamento della condotta dissociativa e l'applicazione di particolari provvedimenti..., anche in rapporto alla natura del reato". Senza dimenticare - aveva aggiunto il presidente nella sua introduzione - in ogni caso le vittime e le famiglie delle vittime. Perdonare non significa dimenticare. La memoria di quanto accaduto non esclude il perdono, senza nulla togliere al corso della giustizia" (p. 394).

A queste parole, che chiariscono al di là di ogni possibile dubbio la posizione collegialmente espressa dai cattolici italiani, vorrei aggiungere una considerazione personale, desunta dalla mia esperienza di docente in una delle università più colpite dal terrorismo e dalla violenza eversiva, l'Università di Padova (solo nella mia facoltà, Lettere e filosofia, ci sono stati, tra il 1978 e il 1980, due ferimenti a colpi di pistola, una aggressione al preside a colpi di spranga in testa, vari incendi di abitazioni e di automezzi e innumerevoli insulti e minacce da parte delle sedicente Autonomia Operaia).

Coloro che oggi sostengono la necessità, per "uscire dall'emergenza", di amnistiare - parole che, come dice l'etimologia, significa dimenticare - i reati di terrorismo, sono gli stessi che ieri tolleravano la violenza e anzi a volte la giustificavano. Sono quelli che stavano alla finestra, senza mai prendere posizione, come se le violenze ai colleghi e l'eversione delle istituzioni democratiche non li toccassero; tenendosi pronti a schierarsi dalla parte dei violenti, nel caso in cui questi fossero risultati vincitori.

Ricordo bene come si comportavano nell'università: lasciavano fare, senza denunciare; rifiutandosi di testimoniare, fingendo di non vedere, astenendosi sulle mozioni di condanna degli aggressori e di solidarietà con le vittime (perché i primi erano ancora pericolosi e le seconde erano invece allora perdenti).

Quale credibilità può avere oggi la richiesta da parte di costoro, di clemenza per i terroristi, o addirittura di amnistia generalizzata, quando essi non hanno mai avuto il coraggio di pronunciare una condanna chiara, incondizionata, della violenza? Essa ha il sapore di una richiesta interessata, intesa a ridare legittimazione e libertà di azione ai nemici della democrazia, al fine di ripristinare quel clima di intimidazione da cui qualcuno sperava, e spera ancora, di trarre dei vantaggi politici o personali. Solo le vittime, e quanti con esse solidarizzano, hanno i titoli morali per parlare di superamento dell'emergenza e di riconciliazione, ma nei termini chiari e "laici" sopra ricordati.

TORQUATO SECCI *

Mi soffermerò su due problemi di attualità. Gli eventuali ulteriori benefici a favore dei terroristi.

La proposta di legge n. 873 di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo.

Ulteriori benefici a favore dei terroristi.

I giornali ne parlano diffusamente come una cosa già scontata; la danno per certa come se tra chi deve decidere sia stato già tutto concordato. Non ci meraviglieremmo; lo schiaffo del mai avvenuto pentimento di Reder non ha insegnato niente a coloro che ne decisero la scarcerazione anticipata contro il parere delle vittime che chiedevano solo il rispetto delle pene inflitte dalle leggi, come niente certamente ha insegnato il conferimento dell'immunità parlamentare a Negri, la fuga a Parigi di Scalzone, l'esilio dorato dei magnifici dell'IPERION e le difficoltà delle estradizioni. La posizione sul perdono e sugli sconti di pena, decisa alla unanimità dalla nostra Associazione, è nota sin dal 1984.

Recentemente abbiamo ritenuto opportuno ribadirla e ricordarla al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, ai ministri e al Parlamento, alle segreterie dei partiti politici e alla stampa. Consideriamo il perdono come una decisione individuale appartenente alla sfera privata dei convincimenti personali. Pensiamo che coloro che pubblicizzano il proprio perdono lo fanno perché sperano di ricavarne, in qualche modo, un vantaggio; non si accorgono invece che impoveriscono il loro patrimonio morale.

L'Associazione conferma come oggi più che mai sia necessario il rispetto delle leggi; senza venature di odio o di vendetta respinge con determinazione ogni proposito tendente a cancellare con amnistie, o a ridurre con leggi speciali, le attuali pene.

Il terrorismo non è ancora terminato, pertanto riteniamo che si debba ancora agire nei suoi confronti con una giusta politica di fermezza, altrimenti abbassiamo la guardia.

Sembra che finalmente si voglia risarcire, con vari riconoscimenti i danni morali e materiali di coloro che a causa del terrorismo hanno ricevuto danni inferiori a quelli già contemplati nella legge 466/1980.

* Sig. Torquato SECCI

Presidente Associazione Vittime della Strage alla stazione di Bologna

Le proposte, prime, risalgono al 1981.

Anche se troppo tempo è passato, l'Associazione ritiene che sia giusto che lo Stato vi provveda.

E opportuno precisare però che un tale provvedimento non ci indurrebbe mai a modificare il nostro giudizio nei confronti del perdono o delle riduzioni con leggi delle attuali pene.

Una generosa legge a favore di coloro che, confessando ciò che sapevano, hanno dimostrato seriamente di pentirsi, è già da tempo operante.

Amnistiare o favorire ulteriori sconti delle pene carcerarie equivale a far crollare quel poco di certezza del diritto ch'è rimasta in coloro che ancora attendono che sia fatta giustizia. Ma cosa si vuole che la giustizia se la faccia ciascuno per proprio conto?

Per i giornalisti perdonisti, gli atti terroristici più recenti - l'assassinio di Lando Conti, il ferimento di Antonio Da Empoli - non hanno alcuna importanza. Il tempo in cui si spargeva anche il sangue dei giornalisti è lontano, nessuno lo ricorda più, è un ricordo da rimuovere nella precaria illusione di non essere domani nuovamente coinvolti.

Riteniamo singolare che si parli di amnistia o di riduzione delle pene per coloro che hanno ucciso e molto poco si faccia per individuare e perseguire coloro che pur avendo ucciso sono ancora in libertà.

La nostra associazione più volte ha fatto rilevare che la lotta al terrorismo si fa con i fatti e non i buoni propositi; dal 1984 affermiamo che il terrorismo non è terminato e spieghiamo la ragione di questa nostra convinzione con il fatto che i giudici hanno evidenziato seri e chiari segni di ripresa del terrorismo rosso. Noi aggiungiamo che per il terrorismo nero, dopo 17 anni di stragi, non è stato ancora condannato alcun colpevole.

Oggi noi non crediamo di essere di fronte a "rottami" di terrorismo, i recenti avvenimenti ci sembrano segnali precisi di un risveglio pericoloso e per questa ragione non riteniamo che si possa considerare chiusa la fase di emergenza nella lotta finale al terrorismo.

Perché invece di preparare leggi per l'amnistia non si provvede a trovare la maniera di fornire alla magistratura i mezzi e le possibilità di celebrare più sollecitamente i processi?

I terroristi e coloro che li difendono nell'avanzare insieme proposte di clemenza dimostrano che sia possibile la strumentizzazione degli ingenui e come sia facile fare progressi in questo campo con l'aiuto, non completamente disinteressato, della stampa e della televisione.

Lo dimostra il fatto che, nelle interviste e nei dibattiti riguardanti in genere il perdonismo, i familiari delle vittime vengono sistematicamente esclusi; l'esposizione scritta del loro parere è censurata o addirittura ignorata dai più importanti giornali: le cronache di storici processi ai servizi segreti italiani deviati, vengono ignorate dalla stampa e dalla televisione.

Noi auspichiamo che l'unione dei familiari delle vittime e dei feriti di tutto il terrorismo possa giungere a migliori risultati; nel frattempo non staremo certamente fermi a guardare.

Il secondo punto del quale mi ero ripromesso di parlare riguarda la proposta di legge d'iniziativa popolare n. 873, per la "Abolizione del segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo" attualmente ferma alla commissione Giustizia del Senato.

Scegliemmo questo tipo di iniziativa nel 1983 e ci affidammo ad un capace e intelligente giudice che purtroppo ora non è più fra noi, Marco Ramat; egli formulò l'articolo unico della legge. In più occasioni abbiamo sentito uomini rappresentativi e competenti decantare la semplicità, la chiarezza e la validità della proposta.

Raccogliemmo 100.000 firme e le consegnammo il 25 luglio 1984 al presidente del Senato On. Cossiga.

Alla commissione Giustizia del Senato fu subito presa in esame, purtuttavia dopo 20 mesi la legge è ancora ferma. Tutte le nostre pressioni e i nostri solleciti verso la Commissione non sono riusciti a farla andare in discussione in aula.

Nei confronti dei familiari delle vittime e dei feriti il comportamento del Senato è indegno e umiliante.

Noi confermiamo che questa proposta di legge è molto importante e che ancora più importante è che essa venga approvata e diventi al più presto legge operante.

E una proposta di legge che non consente all'unico effettivo responsabile, per legge, il presidente del Consiglio dei ministri di opporre il Segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo.

Da una parte abbiamo una serie di processi originati da gravissimi delitti politici, le stragi ancora impunte dopo 17 anni, a causa della opposizione del segreto di Stato.

Dall'altra parte abbiamo la prova di come, per non aver concesso la copertura con il Segreto di Stato in una recente occasione, sia stato possibile scoprire che l'inchiesta sulla strage del 2 agosto 1980 era stata depistata da ufficiali del SISMI.

La scoperta di questo depistaggio la dobbiamo alla bravura del giudice Sica che nell'ottobre del 1984 aprì un procedimento giudiziario nei confronti di un gruppo di ufficiali del SISMI.

I reati erano molti, il peculato, la detenzione di armi e di esplosivi, l'associazione per delinquere aggravata e l'accusa più grave, di aver depistato le indagini sulla strage di Bologna.

Il generale Musumeci e il colonnello Belmonte colpiti da tante imputazioni, chiesero subito al presidente del Consiglio la copertura di tutte le loro responsabilità con il Segreto di Stato.

L'On. Craxi non accolse la richiesta.

Il Segreto di Stato non ostacolò il proseguimento delle indagini.

Non averlo autorizzato ha permesso ai giudici di indagare sino in fondo sull'operato di detti ufficiali e di scoprire, fra le altre cose, che l'inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna era stata da loro deviata.

Per quale ragione l'inchiesta fu deviata?

Quali interessi avevano quegli ufficiali italiani a deviare le indagini? La decisione del presidente del Consiglio fu una giusta ed onesta decisione.

Riteniamo che la decisione sia stata anche influenzata dal larghissimo favore che nell'opinione pubblica aveva ottenuto la raccolta delle firme per la presentazione della proposta di legge d'iniziativa popolare per l'abolizione del "Segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo" effettuata solo qualche mese prima.

L'Associazione ringrazia l'On. Craxi per non aver permesso al generale Musumeci di nascondere dietro al segreto di Stato i reati commessi. Il processo di primo grado si è concluso presso la Corte di Assise di Roma il 29 luglio 1985, con la condanna di Pazienza, di Musumeci e del Belmonte rispettivamente a 8, a 9, a 7 anni di galera.

Nella sentenza è riportato un brano dell'interrogatorio del maresciallo dei Carabinieri, Sanapo Francesco che dichiara: " ... Belmonte mi disse... ti debbo chiedere un favore. Musumeci ha mandato un rapporto ai giudici di Bologna sui presunti autori della strage alla stazione. Questo rapporto non è stato fatto bene... Dovremmo trovare una fonte alla quale attribuire le notizie..."

Al termine della sentenza il Presidente della Corte scrive: " ... valutati i singoli elementi di prova in sé e nella loro sintesi, la corte ritiene di dover giugnere alle seguenti conclusioni:

- la fonte non esisteva;
- le informazioni erano false;
- esse furono create nell'ufficio di Musumeci e Belmonte con la connivenza di Santovito".

La Corte spiega poi che: "... il complesso delle risultanze dibattimentali... dimostra che l'invenzione della fonte, le false notizie, il trasporto delle armi e dell'esplosivo... facevano parte di una scellerata macchinazione la quale, ordita in ampio ambito, fu eseguita da elementi della "struttura parallela" con gli apporti essenziali di Musumeci e Belmonte e la complicità di altri..."

La Corte giunge ad accertare nell'ambito dei servizi segreti una struttura parallela.

Ad identici accertamenti erano giunti anche altri giudici in precedenti processi. Ad identici accertamenti era giunto il comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti.

Allora questa verità è più ampia, più importante di quanto si volesse far credere; allora non si tratta di un caso, ma di una deviazione che si ripete malgrado si siano, a suo tempo, presi provvedimenti affinché non si ripetesse.

Allora si ubbidisce a una regola, ad un ordine? Inoltre si prova che un componente della struttura parallela inventa informative false. Se inventa informative false lo può fare per difendere e coprire i terroristi che hanno operato.

Se difende i terroristi è lui stesso terrorista. E se lui è un terrorista a quali ordine ubbidisce, per quale bottega lavora, una bottega italiana o una bottega straniera?

Il presidente della Corte di Assise dopo aver dettagliatamente esaminato l'operato degli imputati, così conclude: "... e certamente non meritano un particolare trattamento di clemenza né Pazienza, animatore di tante imprese delittuose, né gli altri imputati, i quali investiti di funzioni di grande responsabilità in un apparato statale di importanza essenziale per la difesa dello Stato democratico, hanno tradito la fiducia in loro risposta dalla collettività e l'ufficio che dovevano servire..."

Era stato appena dimostrato il grande vantaggio che scaturiva dal non coprire con il Segreto di Stato i delitti di strage e terrorismo che subito, si è verificata un'inversione di rotta.

Il presidente del Consiglio nel dicembre scorso opponeva il Segreto di Stato ad una richiesta del giudice che indagava sugli attentati falliti ai treni nel tratto della linea ferroviaria Firenze-Bologna. L'Associazione in questa occasione ha manifestato al presidente del Consiglio la sua indignazione per aver consentito il salvataggio e l'impunità ai mandanti e agli esecutori di quegli atti di terrorismo.

La possibilità di nascondere con il Segreto di Stato terroristi che uccidono facilmente dove e come fa loro comodo inermi innocenti, non può essere più consentita a nessuno.

Con sentenza in data 14 marzo 1986 la Corte di Assise d'Appello di Roma ha assolto Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte dal reato di "associazione per delinquere perché il fatto non sus-siste" (1), di conseguenza le condanne sono state rispettivamente, a 3 anni e 2 mesi, a 3 anni, 2 mesi e 15 giorni e a 3 anni e 5 mesi.

Questa sentenza non confermando il reato di associazione per delinquere ha negato l'esistenza del "Superesse" che lo stesso Pazienza, come imputato, in una memoria (2), aveva dichiarato presente ed operante all'interno del SISMI.

Il comitato parlamentare di Controllo sui servizi segreti in un comunicato di dissenso nei confronti della sentenza comunicava che: "Nel SISMI si sono verificate gravi deviazioni e degenerazioni... che hanno gravemente danneggiato la prevenzione degli atti di terrorismo contro l'ordinamento costituzionale, il funzionamento della giustizia e le stesse possibilità di accertamento delle responsabilità". (3)

Alla gravità della sentenza si aggiungeva l'ancora più grave decisione del sostituto Procuratore generale di udienza A. Labate il quale rinunciava al ricorso in Cassazione favorendo che la criticata sentenza divenisse subito definitiva.

Anche per la strage di Bologna, come per altre stragi, si cerca di cancellare subito la verità venuta alla luce.

(1) Dal quotidiano "La Repubblica" del 15/3/86.

(2) Sentenza n° 45/85 della 5a Corte di Assise di Roma Memoria VI pgg. 115 e sgg.

(3) Dal quotidiano "La Repubblica" del 20/3/1986.

L'Associazione per una informazione più precisa e documentata ha provveduto a far stampare la sentenza della 5a Corte di Cassazione di Roma. Io mi auguro che la nostra triste esperienza convinca tanti cittadini ad unirsi a noi per continuare a chiedere che sia discussa e approvata la nostra proposta di legge per l'abolizione del Segreto di Stato nei delitti di strage e terrorismo; perché sia fatta su tutte le stragi GIUSTIZIA E VERITÀ.

LE ADESIONI

Hanno inviato adesione:

Messaggio del presidente della Repubblica Sen. On. Francesco Cossiga già riportato nelle comunicazioni di interventi

ANDREIS Giancarlo	Avvocato Torino
ANDRUETTO Adriano	Consigliere Prov.le Torino
BOZZELLO Eugenio	Questore Senato Repubblica
CARDETTI Giorgio	Sindaco di Torino
CANESTRARI Alessandro	Presidente Sez. A.V.L. Verona
CASELLI Gian Carlo	Magistrato Membro CSM
COCOZZELLO Antonio	Vittima Terrorismo Invalido Torino
CORDA Antonio	Generale Com. te G.F. Torino
FERRERO Nino	Vittima Terrorismo Invalido Torino
GIOVINE Rosario	Vittima Cons. Com.le Napoli
LA MALFA Giorgio	Deputato V. Segr. Naz.le P.R.I.
LAUDI Maurizio	Magistrato Torino
LOTTI Paolo	Ten. Col. Com.te Nucleo Operat. C.C. Torino
MARCHIARO Laura	Vice Pres. Cons. Reg.le Piemonte
MARIANI Sergio	Presidente A.V.L. Firenze
MARTINAZZOLI Mino	già Ministro Grazia e Giustizia
MERNI Mario	Presidente A.V.L. Firenze
MESSANA Vito	Detenuto carceri Bergamo
OLIVI Marchello	Presidente A.V.L. Padova
NAHOUM Isacco	Presidente A.N.P.I. Torino
PAONNI Salvatore	Segr. Prov.le P.R.I. Torino
PECHIERA Fiippo	Vittima Terrorismo Invalido Genova
PRESIDENZA GARIBALDINI INDIPENDENTI	Imperia
RIONDATO Enzo	Professore Univ. Padova
ROMANINI Gian Antonio	Assessore Comune di Torino
SPERANZA Lelio	Presidente A.V.L. Liguria
TAVIANI Paolo Emilio	Senatore Presidente Naz.le F.L.V.L.
TREBESCHI Cesare	Avvocato Brescia
VASARI Bruno	Tesoriere Naz.le Associazione Ex deportati politici campi nazisti
VESCOVI Giulio	Presidente A.V.L. Vicenza
VIVIANI Ambrogio	Generale-Oleggio (Novara)
ZOLLA Michele	Deputato Vice Pres. Gruppo D.C. Camera

I PARTECIPANTI

Hanno partecipato:

ACCORNERO Don Pier Giuseppe
ALGANON Aldo

ALGANON Vittoria

ALPINI Adalberto

ALOISI Massimiliano

ANACAR Giuseppe

ANGELERI Antonello

ARDIZZONE Carlo Alberto

BARBARO Guido

BARONI Ernesto

BARONI Franca

BECCARIA Maria

BECCARIA Vittorio

BERARDI Giovanni

BERGOGLIO Antonio

BILLIA Addo

BIGLIERI Carlo

BOGLIOLO Mario

BONINO Guido

BONSIGNORE Carmelo

BERRUTO Maria

BERTI Enrico

BRIZIO Aldo

BOLOGNESI Paolo

CAPPELLETTI Luigi

CASANA Piero

CASALEGNO ANDREIS

Adele CASIRAGHI Nicoletta

CASTAGNO Mario

CATALANO Umberto

CERCHIO Giuseppe

CERRUTI Giuseppe

CHIESA Maria Paola

CIVRA Marco

COLOMBINI Sergio

Giornalista Torino

Familiare vittima strage di Bologna di
Asti

Familiare vittima strage di Bologna di
Asti

Ex Internato Torino

Professore Univ. Padova

Giunta Naz. F.I.V.L. Torino

Consigliere Comunale Torino

Consigliere Comunale Casalborgone

Magistrato

Consigliere Sezione Italiana U.R.P.E.
Torino

Casalinga Torino

A.N.D.E. Torino

Pres. Sezione A.V.L. Torino

Familiare di vittima

Partigiano Div. Monferrato Torino

Notaio Torino

Ferrara

Presidente A.V.L. Piemonte Torino

Presidente Provincia Cuneo

Questore di Vercelli

Cons. di Circoscrizione Torino

Professore Univ. Padova

Ingegnere Capo Comune Torino

Familiare Vittima Strage di Bologna

Generale Com.te Zona Milit. Torino

Consigliere Amm.ne Sagat Torino

Familiare vittima terrorismo Torino

Presidente Provincia di Torino

Rappr. C.N.A. Torino

Questore di Torino

Vice Pres. Cons. Regionale Piemonte

Assessore Regione Piemonte Novara

Presidente Club Unesco di Torino

Giornalista Torino

Generale Com.te 1 Brig. C.C. Torino

COSTAMAGNA Alfonso	già deportato in Germania Torino
COTUGNO Franca	Familiare vittima terrorismo Torino
CRAVANZOLA Vincenzo	A.V.L. Asti
CROCE MARONE Severa	Familiare vittima terrorismo Torino
D'ANGELO Donatella	Architetto Torino
DE AMBROSI Edmondo	Torino
DE AMBROSI Vittoria	Torino
DE ANDREIS KELLER Margherita	Consigliere di Circostrizione Torino
DELLA MAGGIORE Maurizio	Studiante Univ. di Torino
DE MARCHI Mario	Familiare vittime strage 2 agosto 1980
Vicenza	
DE ORSOLA Mario	Vittima del terrorismo Invalido
ERCOLE Ezio	Cronista Televisivo Torino
FALLETTI Liiana	Insegnante di Torino
FARINA Giovanni	Vittima del terrorismo Invaldo
FERRARA Franco	Cons. Regionale del Piemonte Torino
FIASCO Maurizio	Consulente Cons. Reg. Lazio Roma
FINZI VITA Emilio	Presidente ANPI Prov.le Torino
FLORES Matteo	Torino
FRATTA Dino	Avvocato Torino
GABRI Gian Vittorio	Presid. Prov.le Ordine Avvocati di Torino
GALANTE Severino	Professore Univ. Padova
GAROFALO Antonio	Artigiano Torino
GAROFALO Ettore	Torino
GAROFALO Maurizio	Impiegato Torino
GHIGNONE Domenico	A.V.L. Poirino
GERACI Franco	Com.te Partigiano Langhe Monf.to Torino
GHIO Enrico	Vittima terrorismo Invalido Genova
GREGORIO Abbo	Torino
GIGLIO Anda ved. LABBRUZZO	Familiare vittima terrorismo Settimo T.se
IOSA Antonio	Vittima terrorismo Invalido Milano
GUIDETTI SERRA Bianca	Avvocato Cons. Com.le Torino
LANFRANCO Carlo	A.V.L. Torino
LAZZARINI Corrado	Radio Popolare
LENCI Sergio	Vittima del terrorismo Invalido Roma
LEONE Giovanni	Dir. Coordinatore Sanitario Medico Torino

MACCATO Elio	Capogr. Consiliare P.S.I. Com. Padova
MADDALENA Marceilo	Magistrato membro C.S.M. Torino
MARCHETTO Tilde	A.V.L. Torino
MARCONI	Torino
MARTINETTI Cesare	Giornalista ANSA Torino
MERCANZIN Giampaolo	Vittima del terrorismo, Vice Pres. Amm.ne Prov.le Padova
MESCHINI Riccardo	Vittima, Presidente Associazione Strage treno Napoli-Bari Torino
MILANI Silvia	Torino
MONTEMURRO Nunzio	Presidente ANPIA Torino
MUSSA IVALDI Carlo	Pres. Prov. Ass. Mutilati e Invalidi di Guerra Torino
NIEDDU Dino	Vittima del Terrorismo Torino Piossasco
NOTARSTEFANO Dante	Presidente sezione Torino 0 .E .S .S .G.
ROBERTO Placido	Vittima del Terrorismo Invalido Torino
OTTONELLO Luciano	Consiglio Prov.le Padova
PALMIERI Sergio	Fa.miliare vittima strage P.zza Fontana, Pres. Unione Familiari Vittime delle Stragi Milano
PANNOCCHIA	Giornalista Pubbl. Torino
PASSERA Luigi	Padova
PELLEGRINI Roberta	A.V.L. Padova Generale
PETTER Guido	A.V.L. di Ceresole d'Alba
PENSA Renato	Vittima terrorismo Invalido Roma
PETTINATI Mario	Vittima terrorismo Invalido Torino
PICCINELLI Franco	Torino
PICCO Giovanni	V. Prefetto di Torino
PINTO Gerardo	Magg. Com.te Nucleo mv. C .C. Torino
PISCOPO Luigi	Vittimia del terrorismo Invalido Torino
PONZETTI Gianclito	Assessore Prov.le P.I. Padova
PUDDU Maurizio	Torino A.V.L
REBELLATO Francesco	Grande Invalido di Guerra Torino
RESIO Enrica	Deputato Torino
ROBINANTI Antonio	Torino
ROSSI DI MONTELERA Luigi	Ministro degli Interni Roma
RIJGGERI Giuseppe	Magistrato Proc. Capo Repub. Torino
SCALFARO Oscar Luigi	Consigliere Naz. F.I.V.L. Torino
SCARDULLA Francesco	
SCIMÉ Luigi	

SECCI Lidia	Familiare vittime strage Bologna
SECCI Torquato	Familiare Pres. Unione Vittime Strage di Bologna
SEGRE Bruno	Avvocato Cons. Ordine Giornalisti Torino
SETTIMO Ella	A.V.L. Moncalieri
SPARANO Luigi	Prefetto di Torino
SPINARDI Aldo	Segr. Reg.le A.P.C. Piemonte
STROPPIANA Giuseppe	U.C.I.D. Torino
TRAVERSI Francesco	Proc. legale Torino
VARETTO Cesare	Vittima terrorismo Invalido Torino
VENTURA Angelo	Professore Universitario Relatore Padova
VERA Fernando	Presidente Promark Torino
VIGLIONE Aldo	Pres. Cons. Reg.Ie Piemonte
VIOLANTE Luciano	Magistrato Senatore Torino
ZSIGMOND Diego	Ostaggio agguato terrorista Torino

INDICE

INDICE

Testo dell'invito	pag. 5
<i>Saluto. delle personalita istituzionali invitate:</i>	
Presidente del Consiglio Regionale Avv. Addo Viglione	pag. 9
Presidente della Provincia di Torino Dott. Nicoletta Casiraghi	pag. 11
Introduzione e cenni alle modifiche della legge 466 del Dott. Giuseppe Cerchio	
Vice Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte	pag. 33
Relazione del Prof. Angelo Ventura - Docente di storia contemporanea Università di Padova	
"Il Problema della lotta al terrorismo nella fase attuale"	pag. 15
Intervento del Ministro degli Interni on. Oscar Luigi Scalfaro	pag. 23
<i>Intervento di:</i>	
Viglione Aldo	pag. 9
Casiraghi Nicoletta	pag. 11
Puddu Maurizio	pag. 14
Ventura Angelo	pag. 15
Scalfaro Oscar Luigi	pag. 23
Cerchio Giuseppe	pag. 33
Rossi di Montelera Luigi	pag. 37
Maddalena Marcello	pag. 40
Lenci Sergio	pag. 47
Piccinelli Franco	pag. 55
Violante Luciano	pag. 60
Iosa Antonio	pag. 67
Gabri Gian Vittorio	pag. 71
Mercanzin Giampaolo	pag. 74
Galante Severino	pag. 77
<i>Hanno presentato contributo scritto:</i>	
Berti Enrico	pag. 81
Secci Torquato	pag. 84
Elenco adesioni	pag. 91
Elenco partecipanti presenti	pag. 95

Finito di stampare
30 Giugno 1987 con i tipi della
Tipografia La Modulistica
Torino